

RIVOLUZIONE E RIFONDAZIONE. IL PARTITO CHE VOGLIAMO Comunista, Femminista, Libertario

*Credo di più negli errori del movimento reale
che nelle giuste risoluzioni di un comitato centrale*

R. L.

| | |
|--|----|
| 1. Rivoluzione e rifondazione comunista: a partire da noi | 2 |
| 2. Nella «crisi organica» del capitalismo la redistribuzione non basta..... | 5 |
| 2.1 Dalla deregolamentazione globale al neonazionalismo: la rinnovata tendenza alla guerra del capitale..... | 6 |
| 3. La rivoluzione o è femminista o non è | 8 |
| 4. L'UE è irrimediabile!..... | 10 |
| 5. La questione meridionale come questione continentale: rompere la frontiera mediterranea | 12 |
| 5.1 Connettere conflitti e città Ribelli nello spazio europeo..... | 13 |
| 6. La crisi italiana: americanismo e renzismo | 14 |
| 7. La resistenza della Costituzione. Ripartiamo dal NO sociale: | 16 |
| 8. Fotografia di classe: ricostruiamo il nostro blocco sociale | 17 |
| 8.1 Partito e sindacato: sociali e conflittuali..... | 18 |
| 8.2 Un programma minimo di fase | 19 |
| 8.3 Per la scuola pubblica , contro la buona scuola..... | 20 |
| 9. Dall' "unità della sinistra" all' "unità dei conflitti": | 20 |
| 10. Rifondazione comunista: per un partito nel movimento reale..... | 23 |
| a) organizzazione- rifondazione della forma-partito | 24 |
| b) egemonia/comunicazione | 25 |
| c) conflitto..... | 26 |
| d) mutualismo e partito sociale | 27 |
| Tesi aggiuntive al punto 4..... | 30 |
| TESI A - La nostra "rivoluzione in Occidente»: per la rottura costituente, un'altra Europa. | 30 |
| TESI B - Per la rottura dell'Unione Europea imperialista e dell'Euro..... | 32 |

1. Rivoluzione e rifondazione comunista: a partire da noi

Introduzione a 10 tesi per il partito che vogliamo

Cento anni fa, la Rivoluzione d'Ottobre. Sappiamo tutte/i che per festeggiare il centenario da *comunista@* non bastano celebrazioni identitarie. E se “la vita è sempre rivoluzione”, la rivoluzione non può che essere una pratica viva nel presente, che immagina un futuro diverso e non si limita a celebrare il passato. Dobbiamo lavorare “molecolarmente” alla nostra “rivoluzione in Occidente”, teorizzava Antonio Gramsci. Alla elaborazione di teorie della trasformazione e pratiche della liberazione all'altezza della attuale forma del capitalismo, il neoliberalismo: in due parole, diciamo noi, alla rifondazione comunista.

La storia di Rifondazione comunista attraversa gli ultimi venticinque di questi cento anni: una lunga storia, che vogliamo abbia un futuro. Il Prc ha avuto e continua ad *avere ragione* su nodi fondamentali nella lettura del presente e nella proposta politica: l'analisi della globalizzazione, la centralità del movimento, e, più recentemente, la lettura della crisi, la necessità di costruire in Europa e in Italia una alternativa “dal basso, a sinistra” al riformismo neoliberalista del PSE e del PD, attraverso le pratiche sociali, il mutualismo, il conflitto.

Eppure questo “*avere ragione*” non è stato ragione sufficiente per riconoscere “*ragion d'essere*” al nostro partito da parte delle classe subalterne a livello di massa: non si è trasformato in capacità di fare egemonia. È una ragione che non ha prodotto consenso. Non solo precarie/i, disoccupate/i, giovani non trovano oggi in Rifondazione il loro partito. Ma neanche tantissime/i compagne/i che pure, anche in situazioni difficilissime, hanno contribuito a fare del nostro partito una *forza politica* diversa dalle altre hanno trovato una ragione sufficiente per re-isciversi a Rifondazione comunista. Nel 1991 le/gli iscritte/i al Prc erano 112.835; nel 1997 passiamo a 130.509; nel 2008 siamo 71.203; nel 2009 – quindi dopo la scissione di SEL – diventiamo 47.061. Nel 2015 siamo 17.053. Dal 2009 ad oggi, quindi, circa 30.000 compagne/i non hanno più trovato una *ragione* sufficiente per iscriversi a Rifondazione comunista.

Nessuno, proprio nessuno, vuole disconoscere il merito enorme di aver continuato a camminare “in direzione ostinata e contraria”, di non aver ceduto all'introduzione dell'anticomunismo (o di una sua variante: il comunismo come tendenza culturale) così diffuso a sinistra, di non aver sciolto il partito nonostante scissioni, oscuramento mediatico, mancanza di risorse. Un merito enorme, che va a tutta la comunità generosa e appassionata che siamo, nessuno escluso. Così come certo non vogliamo minimizzare la difficoltà di averlo resistito in un contesto storico e politica, oggettivamente ostile alla nostra stessa esistenza, così non possiamo non interrogarci sui nostri limiti ed errori soggettivi. A nessuna/o di noi può bastare aver salvato aver “salvato la baracca” (versione povera “della ditta”), se questa baracca non è più una casa per tante compagne e tanti compagni. Nessuna/o di noi può considerare il nodo del non-scioglimento del partito come una mera r-esistenza formale o simbolica a prescindere dalla realtà di una diaspora incessante. Nessuno/a può essere rassicurato dal mantra “rifondazione per l'oggi e per il domani” se non “rinascere la speranza” che il nostro partito possa tornare ad essere un punto di riferimento utile a livello di massa per precarie/i, disoccupate/i, lavoratrici, migranti, movimenti, lotte, conflitti: per il movimento reale. *Rifondazione comunista può e deve tornare in movimento. Realmente.*

Rifondazione in movimento era proprio il titolo del documento che vinse il Congresso di Chianciano: quanto siamo stati in movimento, realmente? Tesi centrali di quel progetto erano la costruzione della “opposizione costituente”, di una alternativa “in basso a sinistra” contro il verticismo che aveva caratterizzato Sinistra Arcobaleno, la costruzione del partito sociale. Negli anni che ci separano da Chianciano sono all'opposto costellati da un susseguirsi di simboli che rappresentano tutti la stessa cosa: il fallimento di tentativi politicisti – che hanno assorbito gran parte delle energie del partito – di costruzione dall'alto dell'unità della sinistra dall'alto come preconditione per attivare partecipazione, fino ad arrivare a parlare della necessità di costruire una sinistra di governo. Le potenzialità della svolta di Chianciano sono state disattese anche rispetto a una intuizione – la dicotomia basso contro alto – che avrebbe successivamente segnato profondamente la nascita di soggetti come Podemos e che nello spazio politico italiano è stata interpretata dal M5S. Soprattutto

considerato lo stato del partito, un bilancio della nostra storia e della nostra iniziativa politica da Chianciano ad oggi si è ineludibile. E dovrebbe essere il punto di partenza della nostra discussione congressuale per immaginare strategie di rilancio del nostro partito.

In questi giorni stiamo dando avvio ai lavori del X Congresso del Prc. Per la prima volta da anni nessuna/o delle/dei compagne/i che vi prenderanno parte propone – né implicitamente né esplicitamente – lo scioglimento del partito; nessuna/o ripropone l'ipotesi di una riedizione in qualsivoglia forma di esperienze di centrosinistra. Due nodi che hanno provocato scissioni e lacerazioni nella storia del Prc. Due nodi fondamentali di linea politica, su cui il partito è oggi unito. Così come è unito su un nodo fondamentale di cultura politica, la inscindibilità di sostantivo e aggettivo: *rifondazione comunista*.

Proprio a partire da questa inedita unità su questo nodi di fondo, potremmo (avremmo potuto) fare del congresso l'occasione di una discussione unitaria e costruttiva, l'organizzazione di un confronto in forme nuove e che parli all'esterno. **Che parta da noi ma che non parli solo a noi.** Non triste, non freddo. Che ci renda migliori tutte/i e non ci spinga a dare il peggio di noi. Che produca elaborazione politica a partire dalle esperienze di lotta, dalle pratiche (qualcuno la chiamava filosofia della prassi, Lidia Menapace parla di pensiero dell'esperienza, di teoria di occasione), dalla condivisione delle esperienze positive e da un bilancio sulla nostra storia recente. Di una discussione in tutto il partito, a partire da noi: perché le nostre ragioni non riescono a produrre conflitto e consenso? Perché non solo non siamo motore di soggettivazione politica di massa, ma non veniamo percepiti come soggetto politico utile a cambiare la vita delle persone? Perché non solo non incidiamo nel cambiare i rapporti di forza, ma perdiamo forza politica? Come si forma il senso comune oggi e cosa dovremmo modificare nelle nostre forme di comunicazione? Come si ricostruisce il blocco sociale e quali sono stati i nostri limiti nella organizzazione del conflitto? Perché non siamo ancora riusciti a fare del partito sociale la rifondazione della nostra forma partito? Perché continuiamo a scrivere paragrafi sul femminismo e abbiamo venti segretari regionali maschi? Come lavoriamo dentro lo straordinario processo di politicizzazione che si è aperto col referendum sulla Costituzione e potrebbe continuare con quelli sul lavoro? Come mettiamo a valore l'aver investito per primi sulla esperienza di sintesi originale tra "autogoverno" e spazi sociali che si è prodotta a Napoli? Che pratiche e forme della politica mettiamo in campo per evitare una sopravvivenza burocratizzata del partito?

A partire da questa importante premessa abbiamo proposto di svolgere un congresso unitario e a tesi, non di conta, non di riaffermazione di maggioranza e minoranza, non di ripetizione di noi stessi: di fare, invece, di questo congresso un momento di rivoluzione e rifondazione di noi stessi. Di rivoluzione e rifondazione, a partire dai noi, come ci ha insegnato il femminismo. In breve, abbiamo proposto un congresso unitario che consentisse la costruzione di una elaborazione teorica condivisa a partire dalle pratiche, una bilancio della nostra storia recente e un confronto circoscritto sulle differenze nella linea politica attraverso le tesi. Abbiamo provato a rendere possibile un congresso diverso: i numeri non ce lo hanno permesso. Di certo un congresso diverso non è possibile con un regolamento che di fatto invita alla presentazione di documenti contrapposti non garantendo alcuna rappresentanza proporzionale alle tesi. In un congresso unitario a tesi non ci possono essere padroni di casa e ospiti di cui "tenere conto". Se la maggioranza di questo gruppo dirigente preferisce sedersi dalla parte della ragione dei numeri, **ci sediamo orgogliosamente e gioiosamente dalla parte del torto.**

Prendiamo, dunque, parola in questo congresso per provare a interrompere un continuismo nelle proposte e nelle pratiche politiche che sta rendendo il nostro partito sempre più insignificante nella storia del Paese. Prendiamo parola per fare un bilancio della nostra storia recente perché solo dalla "analisi della sconfitta" può nascere una proposta di reale rinnovamento politico. Prendiamo parola per provare ad avanzare una proposta al partito che lo salvi dall'essere fagocitato dal problema dell'unità della sinistra – un problema che non parla al blocco sociale, non parla al popolo e alle classi subalterne, anzi riesce a farci percepire come un partito uguale agli altri, oscura la nostra differenza politica. Vogliamo avanzare una proposta sulla funzione storica della rifondazione comunista oggi.

Pensiamo che l'idea di comunismo possa parlare molto di più oggi che la parola sinistra. Che le comuniste e i comunisti debbano agire non "ai tavoli", ma in movimento: lavorare per connettere conflitti, movimenti, città ribelli – per unire ciò che il neoliberismo ha diviso, ricostruire il blocco sociale – molto più della sinistra che unita si presenta alle elezioni. Egemonia, conflitto, mutualismo: gli assi della nostra rifondazione come partito.

Ci sembra doveroso dare al partito una alternativa rispetto a chi vuole fare un congresso basato sulla rimozione di noi stessi ed eludere qualsiasi elemento di bilancio sui fallimenti degli ultimi anni. Un congresso "sui fondamentali" (?), in cui in realtà ci si limita a riaffermare perché abbiamo (avremmo) sempre avuto ragione. In cui si ripetono – a volte anche testualmente – le analisi e la linea espressa negli ultimi anni, con uno storicismo autoassolutorio degno di miglior causa. In cui si riafferma la proposta politica, come un ritornello (*ad libitum to fade* scrivono negli spartiti: ripetuto a piacere fino allo spegnimento): unità della sinistra antiliberista "per l'oggi e per il domani", senza misurarci non solo con il fallimento di tutti i tentativi politicisti che *sono stati praticati* di unità della sinistra e della girandola di sigle in cui si è consumato, ma senza farci una domanda su come questo fallimento ha consumato il partito. Basterebbe non solo il quadro dei dati del tesseramento, ma uno sguardo sincero sullo stato del partito per capire che non possiamo discutere del mondo senza fare un bilancio su noi stessi, sulla linea politica che è stata praticata, senza interrogarci su quello che siamo e su come potremmo *rifondarci*.

Anche per questa ragione questo documento propone un taglio alla discussione congressuale profondamente diverso rispetto all'altro documento: partire da un bilancio sulle pratiche e sulla linea politica. Nessuna pretesa di riscrivere i fondamentali (che a volte cede al rischio di riscrivere semplicemente il già detto), nessun organicismo che si traduce in un totale continuismo nella proposta politica. Proponiamo alcuni punti di interpretazione che a noi paiono essenziali nella lettura del presente, e a partire da un bilancio di linea e pratiche politiche proviamo ad avanzare delle tracce di lavoro politico per le comuniste e i comunisti oggi e dei percorsi di rifondazione per il partito che vogliamo.

Una straordinaria occasione per reimmergere l'azione del nostro partito in un processo di politicizzazione di massa si è aperta con la campagna referendaria **contro la riforma neoliberista della Costituzione**: siamo tornate partigiane e partigiani della Costituzione. Una vittoria storica, che, in primo luogo ha salvato la Costituzione antifascista nata dalla Resistenza dalla riforma Renzi-JP Morgan: ossia dal tentativo di ridurre la repubblica parlamentare a un premierato assoluto, di sottrarre autonomia alle regioni in un progetto neo-centralista, di sabotare il progetto di società disegnato dalla Costituzione.

Per impedire che questo grande potenziale, espressosi con la vittoria del NO, si disperda in breve tempo, occorre indicare una prospettiva politica concreta che riteniamo possa esprimersi nell'obiettivo della piena attuazione della Costituzione del '48: per noi un programma politico di fase, facilmente comprensibile a livello di massa.

Riteniamo la piena attuazione della Costituzione incompatibile con i Trattati europei e con l'attuale architettura istituzionale della Unione Europea: essere partigiane e partigiani della Costituzione significa dunque lavorare a costruire a livello di massa un movimento contro l'Ue fondata sul neoliberismo, per un progetto europeo in cui "la sovranità appartenga al popolo". O sono le politiche neoliberiste a modificare la nostra Costituzione – come è avvenuto per l'articolo 81, ossia l'inserimento del pareggio di bilancio – o siamo noi ad usare la Costituzione come strumento di critica di massa a questa Unione europea. Pensare di riformare e democratizzare questa Unione europea è come pensare di riformare e democratizzare il neoliberismo che ne è alla base. E se il neoliberismo è la fase in cui il capitalismo divorzia con la democrazia, i Trattati Europei e le politiche di austerità sono oggi divenuti la più evidente limitazione della sovranità popolare.

Il nesso tra piena attuazione della Costituzione e rottura dell'architettura disegnata dai Trattati va costruito socialmente, nel senso comune di massa per diventare progetto politico per costruire una alternativa alla dicotomia tra nazionalismi xenofobi e europeismo neoliberista. Dopo anni di assenza di conflitto sociale, oggi anche l'Italia è stata attraversata da un processo di politicizzazione di massa,

che in Italia era mancato perfino nelle stagioni delle riforme Monti e Fornero e che in altri paesi Europei (Spagna e Grecia, in primis) era stato il contesto della formazione di forze politiche di alternativa con un consenso di massa. Un processo che potrebbe proseguire nella battaglia referendaria sul Jobs Act. Soffocare questa potenzialità nel recinto della unità della Sinistra sarebbe un errore storico. Nuotiamo in questo mare, anziché costruire imbuti. Mettere in movimento i tanti comitati che si sono aperti, costruire un blocco sociale e politico per l'attuazione della Costituzione ed un programma rivolto ai settori sociali colpiti dalla crisi rappresentano oggi una prospettiva concreta, in grado di contrastare le derive reazionarie di destra che agiscono sulla competizione e sulla guerra tra poveri.

Il tentativo di stravolgere la Costituzione è stato sconfitto da quella che Renzi notoriamente **definì una accozzaglia**. Anche le firmatari e i firmatari di questo documento sono stati definiti **“accozzaglia”** da qualche autorevole esponente della maggioranza uscente del partito. **Dubitiamo volesse essere un complimento, ma ci auguriamo che la definizione sia foriera di ampio consenso come nel caso del referendum**. Considereremo distruttivo del partito qualsiasi tentativo di fare nuovamente un congresso di divisione sulla cultura politica anziché di bilancio e proposta sulla linea politica e sulle pratiche, di individuare nuove zavorre e nuovi piombi nelle ali, nuovi nemici interni contro cui arruolare le truppe per difendere il fortino. Respingiamo qualsiasi ipotesi di riedizione di un confronto tra chi è più “rifondazione” e chi è più “comunista”, per altro in un partito esausto. Ci sono differenze di cultura politica tra le sottoscrittrici e i sottoscrittori di questo documento? Certo. Come ve ne sono in tutto il partito. Anche per questa ragione proviamo a fare in questo documento quello che avremmo voluto si potesse fare unitariamente nel partito: ci confrontiamo nelle differenze, proviamo a costruire un “intellettuale collettivo” a partire dalle pratiche, garantendo rappresentanza proporzionale alle diverse tesi che si confrontano in questo documento. Per delle/dei comuniste/i non può esistere l'affermazione di una cultura politica come identità separata da un processo di trasformazione: si conosce solo nella lotta. Ed è dalle pratiche che vogliamo lavorare alla elaborazione della rifondazione comunista come teoria e pratica della trasformazione e della liberazione oggi. La rifondazione comunista oggi non può essere solo la riaffermazione della rottura con lo stalinismo; né solo l'incontro tra marxismo e culture critiche (come si diceva già decenni fa nel Pci). La rifondazione comunista è un processo teorico-pratico continuo.

E vogliamo che anche il Partito della Rifondazione comunista continui a vivere, non a sopravvivere. Per questo non facciamoci del male. Non agitiamoci per il congresso, ma agitiamoci fuori dal congresso perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. **#proudtoberifo**

2. Nella «crisi organica» del capitalismo la redistribuzione non basta.

La crisi organica del capitalismo è in primo luogo una crisi di sovrapproduzione. Il capitale dalla deregolamentazione globale al neonazionalismo. L'insufficienza di politiche redistributive: la necessità di modificare i rapporti di produzione. Riconnettere condizione e coscienza.

La sovrapproduzione di capitali a livello internazionale è la causa principale di questa crisi strutturale e globale. Lo sviluppo capitalista oggi non è più foriero di crescita materiale e di progresso sociale, ma forza distruttrice di forze produttive e di ricchezza. Il capitale industriale riduce gli investimenti, limita la produzione, chiude o delocalizza gli impianti, licenzia e riduce i salari. L'attuale crisi non è nata con l'esplosione della bolla finanziaria dei sub-prime, ma ha radici tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70 con l'esaurirsi del ciclo espansivo postbellico. A metà degli anni '70 il neoliberalismo si afferma come forma di ristrutturazione capitalistica volta a cancellare le conquiste del movimento operaio e a smantellare il “democratico” compromesso keynesiano tra capitale e lavoro nel tentativo di rilanciare il saggio di profitto. Si incentiva strutturalmente la cosiddetta “finanziarizzazione” dell'economia con l'aumento smisurato del capitale speculativo rispetto a quello produttivo.

Oggi entrano in crisi gli strumenti che il capitale aveva implementato alla fine dei “Trenta Gloriosi”. A tale situazione si è reagito intensificando le politiche che avevano portato a maturazione la crisi

stessa, aggravandone la portata. In questo senso le classi dominanti hanno utilizzato la crisi come una grande occasione per assestare colpi decisivi alle condizioni di vita delle classi popolari, non curandosi degli effetti distruttivi sull'economia reale e sull'insieme delle società occidentali. Abbiamo assistito all'attacco ai diritti sociali ed agli spazi di democrazia, allo sfruttamento intensivo e alla devastazione dell'ambiente, con nuove disastrose guerre imperialiste che destabilizzano intere aree geografiche, alimentando forme inedite di terrorismo e causando un drammatico flusso migratorio di uomini e donne.

In queste circostanze, è venuta a cadere ogni illusione di poter “temperare” il neo-liberismo e attenuare gli effetti della crisi per i settori sociali più esposti. Il neoliberismo si è mostrato come un rapporto sociale e di produzione di dominio, fondato sull'aggravamento dello sfruttamento delle risorse del lavoro e dell'ambiente. Ogni ipotesi di redistribuzione delle risorse al fine di moderare gli effetti di tali politiche si è dimostrata nulla di più di un artificio retorico, usato principalmente dalle forze provenienti dalla tradizione socialdemocratica per raccogliere consensi con i quali avrebbero, dal governo, applicato più ferocemente di altri la ristrutturazione liberista dell'economia e della società. L'insistenza di un governo come quello di Renzi, oggi, su misure di flessibilità e di nuovi investimenti pubblici *dentro* la cornice dell'austerità e dei vincoli europei non è altro che una riproposizione della cosiddetta “terza via” di Tony Blair, già fallimentare negli anni '90. Anche l'idea di “democratizzare” istituzioni intrinsecamente anti-democratiche, quali BCE e Commissione Europea, non elette da nessuno ed espressione politica di un rapporto sociale imperniato sul dominio del capitale finanziario, appare velleitaria senza metterne radicalmente in discussione la natura. Parimenti insufficienti ci sembrano nuove norme per regolare la concorrenza internazionale o la riduzione dei costi e della corruzione della politica, tema di per sé importante, ma non risolutivo. Un semplice programma redistributivo ci sembra quindi carente di una prospettiva di lungo respiro e passibile di essere percepito, potenzialmente, come molto poco radicale dai settori sociali cui intendiamo rivolgere la nostra iniziativa politica. Il programma di Quantitative Easing portato avanti dalla BCE guidata da Mario Draghi ha immesso grandi quantità di liquidità nel sistema economico europeo, ma essendo destinati questi flussi agli stessi istituti bancari corresponsabili della crisi, questi li hanno utilizzati senza alcun indirizzo politico verso il bene pubblico e ciò non ha certo interrotto la crisi in atto. Pensiamo che lo squilibrio nella distribuzione delle risorse sia nei rapporti di proprietà e quindi una reale redistribuzione sarà possibile solo ribaltandoli: l'unica via d'uscita a sinistra da questa crisi non si pone dentro le compatibilità di questo sistema, ma nell'uscita dal capitalismo stesso e nell'adozione di un nuovo modello sociale e di produzione. Soltanto con una netta inversione di marcia in direzione antiliberista nei settori strategici dell'energia, dei trasporti, dell'urbanistica, dell'agricoltura è possibile immaginare un futuro per il pianeta e i suoi abitanti.

2.1 Dalla deregolamentazione globale al neonazionalismo: la rinnovata tendenza alla guerra del capitale.

Viviamo oggi la crisi della globalizzazione neoliberista come strategia del capitale. Se, da un lato, i mega trattati di commercio internazionale continuano ad agire come volano globale di deregolamentazione e di erosione della sovranità democratica, dall'altro il conflitto geopolitico tra Stati nazione torna prepotentemente ad agire nella scena mondiale. Il capitalismo in crisi acuisce le tendenze alla guerra.

Oggi la strategia globale di deregolamentazione agisce usando come volano principale i grandi accordi di commercio e libero scambio. Accordi di “nuova generazione” che – svuotando la stessa OMC – hanno come obiettivo da un lato l'istituzione di corti arbitrali volte a regolamentare le controversie tra Stati e Multinazionali, istituendo un diritto asimmetrico nella tutela degli investimenti e dei profitti come fattore ordinatore; dall'altro l'abbattimento delle cosiddette “barriere non tariffarie”, ossia i diritti umani, sociali e gli standard ambientali. Di fatto, un processo di erosione della democrazia rappresentativa, che sposta il potere decisionale nei meccanismi di cooperazione

regolatoria e a favore delle multinazionali, che possono agire un vero e proprio ricatto sui processi legislativi. Se già è stato ratificato il TPP, e sono in fase di negoziazione il trattato con il Mercosur e il Messico, dall'altro su pressione della società civile e dei movimenti, da un lato, dopo l'elezione di Trump dall'altro, è in fase di stallo il TTIP. Sta invece molto probabilmente per essere ratificato il CETA, cavallo di troia del TTIP. La resistenza del Parlamento della Vallonia – purtroppo isolata nel panorama europeo – unita alle reti di movimento e alla richiesta di un intervento della Corte di giustizia europea richiesta al Parlamento europeo dalla GUE e dai Verdi non è stata sufficiente.

Se occorre intensificare la mobilitazione contro la politica commerciale della UE, facendone elemento connettore di diversi movimenti su scala globale, occorre anche avere consapevolezza di un cambio di passo del capitale.

Il ruolo delle potenze geopolitiche ha rivivificato un nuovo interventismo militare delle forze occidentali a partire dal medio Oriente, con gli Usa e le potenze della NATO che hanno alimentato la guerra civile in Siria, sostenendo insieme ai regimi reazionari del Golfo loro alleati, come Arabia Saudita e Qatar, l'ascesa dei gruppi jihadisti e dell'Isis, mentre assistono impassibili alla continuazione della politica coloniale di Israele di occupazione della Palestina ed alla svolta fascista della Turchia che reprime le forze curde, di sinistra, comuniste e sindacali. La guerra è sempre di più una possibilità concreta. In questo quadro, non può non porsi all'ordine del giorno il tema della lotta per la pace e contro la permanenza dell'Italia nella NATO. In questi anni il ruolo della Nato è enormemente cresciuto con la sua espansione a est in funzione antirussa e in Asia per il contenimento della Cina. Tra membri della NATO e partner si raggiunge il numero di almeno 70 nazioni, rappresentando di fatto la maggiore minaccia mondiale alla convivenza pacifica tra i popoli, ma anche un mercato enorme per l'industria bellica statunitense. L'Italia, facendo parte della NATO, è obbligata a destinare alla spesa militare cifre enormi. In media 52 milioni di euro al giorno (secondo i dati della NATO stessa), cifra che secondo i nuovi impegni assunti dal governo Renzi potrebbe essere portata a oltre 100 milioni di euro al giorno.

La strategia della Nato contro i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) avanza con l'espansione della Nato fino ai confini russi, il golpe in Ucraina e i pesanti interventi contro l'America Latina progressista (Brasile, Venezuela, Cuba sotto embargo ecc.). In questo contesto, l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti è una risposta nuova ed ambigua alla crisi di egemonia statunitense. Trump è un membro della borghesia finanziaria, un oligarca vicino al potere militare che ha scavalcato il sistema dei partiti per imporsi, vincendo anche grazie alla promessa del ripristino del protezionismo e del ritorno all'isolazionismo classico. Non si può quindi pensare che i proclami isolazionisti siano il preludio ad un'amministrazione USA che accetta pacificamente il nuovo mondo multipolare rinunciando alla propria supremazia imperiale. La annunciata volontà di Trump di normalizzazione nei confronti della Russia, è dall'altra parte accompagnata da propositi tutt'altro che pacifici nei confronti di Cina, Cuba, Palestina.

Il tentativo di costruzione di un ordine unipolare portato avanti dagli Stati Uniti dopo il 1991, attraverso l'espansione della Nato verso est e la costruzione del grande medio oriente attraverso la teoria del caos creativo, che ha visto la destabilizzazione e distruzione di stati e la promozione di conflitti per linee settarie, in Jugoslavia prima e poi in Afghanistan, Iraq, Libia e Siria e Yemen, può subire con l'elezione di Trump una battuta di arresto, ma non una fine. Lo scontro tra le élite americane e l'affermazione del razzista Trump apre forse ad una fase di normalizzazione delle relazioni con la Russia, ma anche ad annunciati nuovi conflitti commerciali, con la Cina, in primis. Il congelamento dei trattati di libero commercio come TPP e TTIP simboleggiano tutta la crisi della globalizzazione e lo scontro fra tendenze liberiste e protezioniste fra frazioni capitaliste, ma non la fine della competizione fra potenze imperialiste.

La tendenza alla guerra è figlia della crisi della globalizzazione capitalista e dell'imperialismo, così come la crescita del fenomeno del terrorismo di matrice islamica è figlia di queste politiche, delle alleanze di Usa e UE con regimi oscurantisti e feudali come Arabia Saudita e Qatar, che hanno sostenuto e finanziano le forze più reazionarie dell'islam politico.

La lotta per la pace e la costruzione di un movimento contro la guerra e la Nato e per il disarmo deve

vedere il nostro partito protagonista e capace di rimettere insieme un vasto movimento popolare, in grado di cogliere i nessi fra un modello di sviluppo che sulla competizione sfrenata per le risorse naturali e per i mercati costruisce le premesse per nuovi e pericolosi conflitti. È quanto potrebbe accadere con la messa in discussione dell'accordo sul nucleare con l'Iran, con le minacce verso Cuba, col sostegno al governo reazionario e colonialista di Netanyahu in Israele, che con la sua azione ha di fatto distrutto la possibilità della soluzione dei due stati per i due popoli, e contro la cui politica di colonizzazione ed apartheid va continuata e approfondita la campagna di boicottaggio BDS.

Una drammatica conseguenza dell'aumento dei conflitti è il crescere del flusso migratorio di donne e uomini. Ciò mette in piena luce il fallimento delle politiche europee e l'ipocrisia dell'UE, disposta a creare i rifugiati, ma non ad accoglierli, con la crisi del Trattato di Schengen, con l'innalzamento di nuovi muri e reticolati, con il vergognoso accordo con la Turchia (sottoscritto anche dal governo greco) sui migranti, ricorrendo a respingimenti e all'ipocrita distinzione tra richiedenti asilo e migranti "economici". Mentre organizzazioni non governative hanno dimostrato la fattibilità dei corridoi umanitari per mettere in salvo migliaia di uomini e donne, l'UE spende milioni di Euro in cortine, respingimenti e centri di detenzione. È tale atteggiamento che ha aperto la strada ad una propaganda razzista delle destre fasciste e xenofobe che alimenta e diffonde pericolosi focolai di guerra tra poveri all'interno dei ceti popolari colpiti dalla crisi. Per rispondere a questa pericolosissima incursione, all'accoglienza dobbiamo affiancare una solida analisi di classe del fenomeno migratorio. In questo contesto si rafforza inoltre l'attualità e la centralità dell'antifascismo e dell'antirazzismo che devono permeare tutte le lotte di resistenza contro la crisi e per i diritti sociali, contro qualsiasi forma di divisione etnica del proletariato internazionale. Di fianco ai flussi in entrata, oggi ci troviamo al fenomeno speculare di forti fenomeni di emigrazioni dall'Italia, il cui flusso ha superato quelli in entrata. Con l'emigrazione i territori di partenza vengono privati di risorse importanti e ipotecano la possibilità di un proprio sviluppo, mentre nei nuovi paesi di residenza gli effetti dell'emigrazione dipendono dalle condizioni politiche e sociali, ma in genere tendono a livellare verso il basso i salari, scarsa sindacalizzazione e nessun supporto da parte delle istituzioni italiane.

Esiste infine un nesso diretto tra migrazioni forzate e disastri ambientali, causati dallo sfruttamento intensivo ed estensivo della natura ad opera primaria delle multinazionali. Non è un caso che il riscaldamento del globo dati da circa 200 anni, ovvero dalla progressiva diffusione globale del modo di produzione capitalistico. La "bulimia energetica del sistema" proviene infatti dalla concorrenza di capitali in lotta tra loro, dalla corsa al profitto e dalla logica di accumulazione illimitata proprie del capitalismo e comporta enormi ripercussioni ambientali-climatiche che destabilizzano intere regioni geografiche.

La solidarietà con i popoli che resistono al dominio imperialista e che lottano per il proprio diritto all'autodeterminazione, come Cuba contro il blocco, la Palestina, il popolo kurdo e quello Saharawi, la lotta degli zapatisti e la resistenza antifascista del Donbass, sono i terreni su cui continuare a costruire campagne di controinformazione e solidarietà internazionalista.

3. La rivoluzione o è femminista o non è

Non una di meno: l'irruzione di una nuova soggettività femminista. Per una critica femminista dell'economia politica anticapitalista e antipatriarcale.

Noi identifichiamo nel lavoro domestico non retribuito la prestazione che permette al capitalismo, privato e di stato, di sussistere.

(C. Lonzi)

Il 26 novembre in 200.000 abbiamo attraversato Roma: una manifestazione potente, una nuova irruzione di soggettività politica femminista che rompe il silenzio di una quasi totale assenza di conflitto sociale. Nuovi femminismi, affermativi, liberi tanto dal problema dell'eredità dei femminismi delle stagioni precedenti quanto da subalternità rispetto al quadro politico. Non una di meno si colloca nel flusso di una ripresa globale del movimento delle donne (**ni una menos**): dalle piazze argentine a quelle spagnole di Yo decido, fino al movimento delle donne polacche una pratica

di sorellanza contro la violenza come dispositivo del patriarcato e del capitale. Anche nel Plan B di Madrid la prospettiva della rivoluzione femminista attraversa tutti i nodi della discussione. Dunque, un nuovo femminismo che pratica una politica dei nessi nella critica al capitalismo e al patriarcato, ed è esso stesso ridefinito dalle pratiche di autodeterminazione delle soggettività LGBTQI: transfemminista e transnazionale, migrante e precario, che nomina i nessi tra dispositivi patriarcali, capitalistici, eteronormativi, e tutti i dispositivi della frontiera. Così come muove una critica ai processi di pink-washing o omonazionalismo, ossia di sussunzione delle libertà delle donne e dei soggetti LGBTQ nella logica del capitale.

La nuova soggettività del movimento delle donne assume, su scala globale, la prospettiva di una critica pratica femminista dell'economia politica: ci riferiamo in primo luogo alle riflessioni sui processi di femminilizzazione del lavoro come forma di massa a valore del relazionale e di tutte le facoltà umane nel processo di accumulazione del capitale postfordista e insieme come tendenza alla precarizzazione e ridomesticizzazione del lavoro (*home working*), alla moltiplicazione di fabbriche invisibili (Toffanin). Insieme, nuove soggettività hanno messo in luce come il lavoro domestico e non salariato sia componente fondamentale del processo di accumulazione del capitale (Federici). Ad esempio, pensiamo alle lavoratrici domestiche brasiliane (*domestic workers work*) in grado di mettere in luce attraverso il conflitto per il riconoscimento del lavoro domestico l'intersezionalità di dispositivi classisti, sessisti e razzisti, ossia di andare alla radice della connessione tra le forme di dominio, e, dunque, di esprimere una lotta radicalmente volta all'abbattimento dello stato di cose presente.

Il 27 novembre i tavoli convocati dopo la manifestazione hanno elaborato un piano femminista contro la violenza che è per noi una indicazione fondamentale di lavoro politico: a partire dalla proposta di reddito di autodeterminazione fino alla adesione allo sciopero globale delle donne per il prossimo 8 marzo.

Storicamente il patriarcato occidentale ha le sue radici materiali, sociali e culturali ben più profonde del capitalismo. La sua base antropologica sta nella Bibbia, più precisamente nel Libro della Genesi; la sua teorizzazione storico-filosofica sta nella filosofia greca, in particolare nel Simposio di Platone; la sua applicazione sta nelle religioni monoteistiche; la sua diffusione di massa in Occidente tra le chiese cristiane, in particolare in quella cattolica fin dai Padri della Chiesa. Ma è nella modernità capitalistica che il patriarcato trova la sua collocazione più adeguata: il dominio maschile si struttura nell'ideologia della famiglia, nei rapporti di lavoro, nello sfruttamento delle lavoratrici in agricoltura e nel lavoro a domicilio (in Italia particolarmente incoraggiato dalla Chiesa cattolica, favorito dalla CISL e non sufficientemente contrastato dalla CGIL), alla subordinazione femminile nelle relazioni aziendali, nell'organizzazione della società, nella politica. Capitalismo e patriarcato hanno costruito la loro egemonia attraverso la divisione sessuale del lavoro, la naturalizzazione della inferiorità femminile, la separazione tra pubblico (riservato agli uomini) e privato (destinato alle donne). Il movimento operaio si è costruito politicamente nel conflitto contro il capitalismo, ma non ha individuato chiaramente nel dominio maschile l'avversario da combattere. Marx ci ha insegnato a destrutturare l'assoluto capitalistico, ma non poteva leggere e combattere l'assoluto maschile, sicché le donne nella tradizione comunista sono state annesse alla rivoluzione maschile, considerate tutt'al più come questione sociale, non come portatrici di soggettività. Ci sono volute le lotte delle donne che, a partire dalla loro libertà, hanno cercato di instaurare una libertà per tutte e tutti, contro la colonizzazione dei corpi e delle differenze. Le conquiste sul piano della parità e dell'uguaglianza sono importanti ma si rivolgono alle donne come destinatarie di diritti, non come portatrici di soggettività. Oggi il dominio maschile con il nuovo capitalismo ha assunto il carattere dell'omologazione delle donne, della messa al lavoro delle attitudini e delle capacità femminili in funzione dell'organizzazione neoliberista della società capitalistica, in cui la mercificazione del corpo femminile trova la sua adeguata collocazione. Gli aspetti arcaici permangono ancora (la violenza fisica e psicologica, lo stupro di guerra, lo stupro familiare, il dominio materiale e simbolico), ma si va affermando una più sottile neutralizzazione della soggettività delle donne. Il conflitto di genere punta a costruire una società in cui la differenza non si traduca in inferiorità, ma si risolva in un riconoscimento reciproco

di donne e uomini. Se l'eguaglianza non è un dato ma un processo, il conflitto di genere non può essere "aggiunto" al conflitto di classe, ma punta a scardinare il patriarcato che è nelle classi, anche nella "classe", per costruire un nesso tra classe e genere, tra condizione e coscienza in funzione di una trasformazione della società in senso anticapitalistico e antipatriarcale. Per le donne il conflitto è iniziato dal luogo di lavoro, dalla casa, dove per secoli la "regina della casa" è stata confinata e privata di parola pubblica.

4. L'UE è irriformabile!

Questa unione europea è irriformabile. Non è ipotizzabile, stanti gli attuali rapporti di forza, una democratizzazione della Ue sulla base dei Trattati di Maastricht e Lisbona e del Fiscal Compact. Questa Unione europea è fondata sul neoliberismo, e sul divorzio tra capitalismo e democrazia che lo connota. L'Ue ha agito come gigantesco dispositivo delle classi dominanti (e non dirigenti, anche perché l'architettura europea le ha rese finora immuni dal problema del consenso) per erodere poteri e diritti alle classi subalterne. Occorre costruire la rottura, senza rinunciare alla contesa egemonica nello spazio europeo, senza abdicare alla contesa per la definizione del signifiante Europa. Il demos europeo non può che nascere nella costrizione del conflitto e di una lotta di liberazione dalle politiche di austerità: dall'intreccio tra la ricostruzione di una soggettività politica europea, di una agenda europea dei conflitti e dei movimenti, con la difesa popolare delle Costituzioni nate dalla Resistenza.

I trattati neoliberisti su cui si fonda l'architettura dell'Ue hanno agito come dispositivo governamentale che ha reso le classi dominanti impermeabili al problema del consenso. Oggi dopo la Brexit, dopo il collasso dei socialisti francesi, alla vigilia delle elezioni tedesche il problema del consenso riemerge come problema delle cancellerie nazionali. Al contempo, le politiche di austerità hanno alimentato la fabbrica della paura, costituendo il sostrato per la crescita di forze xenofobe.

Il progetto di integrazione europea è in crisi. In particolare l'Unione Monetaria Europea è mantenuta in vita artificialmente dal sostegno monetario della Banca Centrale Europea. Il progetto di integrazione di paesi troppo diversi tra di loro, in cui sono chiari vincitori i capitali tedeschi, può essere mantenuto solo attraverso metodi autoritari. Le politiche di austerità hanno rafforzato la gerarchizzazione tra gli Stati Membri e acuito il divario economico tra Nord e Sud Europa. L'ordoliberalismo tedesco ha prodotto nello spazio europeo un ulteriore svuotamento del potenziale produttivo dei paesi periferici, rimasti virtualmente senza capacità produttive, e delle due potenze industriali rimanenti, Italia e Francia, che pagano comunque un prezzo altissimo alla crisi.

La spirale debito pubblico-austerità, dentro la camicia di forza dei trattati e della moneta unica, è stata utilizzata per portare avanti una brutale ridefinizione dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, producendo una politica deflattiva che ha diminuito in modo sostanziale potere d'acquisto dei salari e ha aumentato la disoccupazione creando le condizioni per ulteriori attacchi alle conquiste sociali.

Pensiamo che la messa in discussione dell'uso politico, economico e ideologico del debito sia un nodo centrale. La costruzione di audit sui debiti pubblici è una necessità non solo economica, ma democratica.

Ovunque in Europa, come recentemente in Francia e in Italia, sono state approvate leggi di contro riforma del mercato del lavoro che aumentano precarietà e riducono le tutele sociali. In nome del rientro dal deficit e dal debito, del rispetto dei parametri stabiliti dai vari meccanismi di governance economica europei, quali il patto di stabilità, il fiscal compact, il semestre europeo, il debito viene utilizzato come arma di ricatto per obbligare paesi e parlamenti ad accettare l'intervento della troika, i suoi memorandum e le sue riforme strutturali, lo svuotamento di qualsiasi residuo di democrazia e sovranità popolare.

Il più volte annunciato pilastro sociale dell'Unione resta una dichiarazione d'intenti destinata a rimanere, come accade da venti anni a questa parte, un esercizio declamatorio e di propaganda per coprire politiche economiche e monetarie che stanno distruggendo stato sociale e diritti del lavoro. I progetti di sviluppo istituzionale dell'unione, quali quello contenuto nel report dei cinque presidenti,

continuano ad insistere nella stessa direzione, quella del rafforzamento di strumenti automatici di governance macroeconomica che impediscano qualsiasi politica volta alla redistribuzione o all'intervento pubblico in economia finalizzato alla creazione di lavoro.

Emblematico è come negli anni della crisi, mentre si tagliavano welfare e prestazioni sociali, siano stati utilizzati migliaia di miliardi di soldi pubblici per salvare il sistema finanziario e bancario, non ultimi i venti miliardi stanziati dal governo per salvare MPS.

Una crisi dovuta al crollo del sistema finanziario privato e bancario è stata totalmente scaricata sul pubblico. Il debito pubblico italiano, esploso anche grazie al divorzio fra banca d'Italia e tesoro, così come i debiti degli altri paesi sud europei, vanno sottoposti ad un audit e rinegoziati, attraverso una conferenza europea appositamente convocata.

I punti di rottura dei trattati europei, senza i quali non vi sarebbe possibilità alcuna di uscire dal quadro neoliberista e monetarista imposto dall'attuale architettura dell'UE, sono i seguenti:

-Va messa fine all'indipendenza della BCE, e ridefinito il suo statuto e la sua missione, permettendo alla BCE di essere prestatrice diretta agli stati, e vietando espressamente il taglio di liquidità agli stati membri, come accaduto durante il ricatto al governo greco.

-Superamento del patto di stabilità e del fiscal compact, del divieto di intervento pubblico e degli aiuti di stato per settori strategici in economia, permettendo investimenti pubblici in deficit per la creazione di nuova e buona occupazione.

-Fermare la privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici come energia, trasporti e comunicazione.

Va messa fine alle politiche di dumping sociale e fiscale, praticate non solo dai paradisi fiscali extra Ue, ma anche dentro la stessa Unione, attraverso l'introduzione di uno standard sociale sulla moneta, come quello proposto dall'economista Emiliano Brancaccio.

Rimane qui quanto però già detto, ovvero che se ogni possibilità di cambiamento dei trattati, di ruolo e funzioni della BCE risultasse impraticabile, occorre avere la piena consapevolezza di mettere in pratica una rottura con questa Ue.

-INTEGRANO QUESTA PARTE DEL TESTO LA TESI A O TESI B IN ALLEGATO-

| | |
|--|---|
| Per la TESI A andare a pag. 30 (Primi firmatari: Forenza, Gesso, Perillo, Voza, Zanetti) | Per la TESI B andare a pag. 32 (Primi firmatari: Bardelli, Bilanceri, Burrese, Calvo, Dragone, Fioretti, Grondona, Maffione, Murgo, Nebuloni, Palozza, Pegolo, Preve, Scapinelli, Targetti, Ussi) |
|--|---|

La sconfitta greca e la trappola della sinistra di governo: per una analisi della nostra sconfitta in Grecia. Syriza ha rappresentato una speranza e una prospettiva per le sinistre e i popoli di tutta Europa: a partire dalla costruzione di un consenso popolare nella radicale alternatività alle ricette dei socialisti europei e del Pasok, dall'internità al conflitto e ai movimenti che avevano riempito piazza Syntagma, alla capacità di organizzare solidarietà popolare con pratiche mutualiste e solidali nella crisi. Una capacità di essere insieme radicale e nazionale-popolare che aveva portato Syriza non solo a vincere le elezioni, ma anche a guidare la rivolta del suo popolo, capace di dire OXI alle politiche di austerità nel referendum di luglio. La notte del 12 luglio si è consumato il vergognoso ricatto della Troika al governo di Syriza e al popolo greco. Di lì l'accettazione del memorandum nonostante la vittoria dell'OXI. Se è vero che Syriza ha confermato il suo consenso nelle seconde elezioni impedendo che si chiudesse bruscamente la possibilità di mantenere aperto uno spazio dell'alternativa in Europa, le conseguenze di quella firma sono drammatiche: per il popolo greco, che vede ogni giorno svendere pezzi delle infrastrutture e dei servizi pubblici, tagli a stipendi e pensioni, aumento della povertà e della disoccupazione. Ma non solo per il popolo greco: la firma dell'accordo vergognoso tra Ue e Turchia, e la firma dell'accordo di commercio tra Ue e Canada, non possono che farci parlare di una sconfitta strategica della sinistra europea. Una sconfitta che è responsabilità anche

della sinistra europea tutta, della incapacità di creare una dimensione popolare di solidarietà con la Grecia.

L'esperienza greca rappresenta il fallimento di una ipotesi di governo da sinistra delle politiche neoliberiste. Crediamo vi sia una profonda differenza tra “l'accusa di tradimento” – estranea alla nostra cultura politica – e la necessità di nominare il rischio che Syriza riediti un tentativo di costruzione di una esperienza socialdemocratica nella gestione del memorandum. Le forze del socialismo europeo hanno scelto di farsi interpreti del neoliberismo, che segna la fine della socialdemocrazia come possibilità di compromesso tra capitale e lavoro.

In questo contesto, e in continuità con quanto emerso dalla discussione nazionale del Prc, riteniamo che il recente congresso del Partito della Sinistra europea sia per molti versi una occasione persa. La proposta di una “alleanza progressista” risulta ambigua rispetto alla necessità di costruire una netta alternativa alle forze del socialismo europea.

5. La questione meridionale come questione continentale: rompere la frontiera mediterranea

La questione meridionale oggi è declinabile come questione continentale. Si potrebbe dire che la “grande disgregazione sociale” del Mezzogiorno, di cui parlava Gramsci a suo tempo, è divenuta oggi un mix micidiale, antropologico, sociale e culturale di omologazione e frammentazione e va al di là del nodo storico “sviluppo-sottosviluppo”. Se il Nord, nella nuova divisione internazionale delle produzioni e del lavoro, tende a guardare ad un suo ruolo dipendente all'interno del capitale mitteleuropeo, dal Sud può partire una lotta sempre più organizzata contro il proprio ruolo attuale di appendice subalterna ai dettami politico-finanziari dell'Unione Europea, in collegamento con i conflitti, i movimenti e le lotte di paesi quali Grecia, Portogallo e Spagna, anch'essi inchiodati in varia misura a quei ferrei dettami.

Da qui può e deve nascere il progetto di una sinistra euro-mediterranea che, lungi dal configurarsi come una formula vuota o retorica, è già presente all'interno del dibattito politico e culturale. Tale progetto deve partire da una riflessione profonda e critica sulla drammaticità inedita della vicenda greca che sappia affrontare il nodo teorico politico del governo nell'era della gabbia d'acciaio della governance e che costruisca una prospettiva di lotta contro l'egemonia neo-liberista con un respiro largo di alleanze e con chiare scelte di fondo, a partire dal coinvolgimento attivo dei migranti di prima e seconda generazione. Riguardo a questo ultimo aspetto le varie esperienze di lotta e di auto-organizzazione del bracciantato migrante segnalano la possibilità per queste figure di lavoratori/trici supersfruttati di uscire dalla disgregazione e dalla invisibilità. Tale uscita è resa possibile dall'affermarsi di un nuovo “spirito di scissione”, cioè (per dirla alla Gramsci) del “progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica”. Inoltre, si è ormai creata una fittissima rete di comitati ed associazioni in difesa dell'ambiente: dalla Terra dei Fuochi in lotta contro il modello dei rifiuti fondato su discariche e inceneritori alla lotta contro il commissariamento di Bagnoli ed i progetti speculativi sempre in agguato sui processi di riconversione dei siti industriali; dal contrasto all'eolico selvaggio in Puglia ed Irpinia ai tanti comitati No-Triv uniti dalla rivendicazione della cancellazione della legge cosiddetta “Sblocca Italia”; dal movimento No Tap in provincia di Lecce alle lotte contro le centrali a biomassa nel cosentino. E tanto altro ancora. Significativamente, un'associazione di giovani ricercatori ed attivisti ha recentemente redatto un vero e proprio atlante dei conflitti ambientali ad evidenziarne la larga diffusione nel Paese ed in particolare nel meridione. Una lunga serie di pallini sulla mappa del Paese che è nostro compito unire. Sembra ormai chiaro che il processo di acquisizione della coscienza passi anche dalla consapevolezza che la propria terra è considerata dal sistema economico vigente una terra di passaggio, di conquista e di vero e proprio scarico delle produzioni attive più a nord. Il passaggio del Tap per la Puglia a risalire l'Adriatico, le discariche di rifiuti urbani e speciali in provincia di Caserta, porti ed hotel per ricchi turisti a Bagnoli. Il nostro partito può e deve farsi interprete di questo desiderio di riscatto. Uno dei terreni su cui oggi ha potuto delinarsi e configurarsi, almeno in parte, lo spirito di scissione

è quello costituito dalle importanti esperienze (da sviluppare ed allargare) del cosiddetto “neomunicipalismo” e delle “città ribelli”. Queste esperienze avranno successo soltanto se saranno essere interpretate come fronti come altri nella lotta contro le politiche neoliberiste. Le nostre compagne ed i nostri compagni dovranno lavorare nelle istituzioni così come lavorano nei comitati di lotta e nelle assemblee di movimento

In questa ottica, insieme al gruppo europeo del GUE, abbiamo avviato a novembre da Napoli un percorso che abbiamo chiamato Carovana del Sud, con l’idea di connettere le esperienze di conflitto e di resistenza alle politiche neoliberiste, sui territori e nelle istituzioni locali. Mettere a confronto sindaci ribelli, esponenti dei comitati ambientalisti, lavoratori in lotta, migranti e parlamentari europei dei Paesi del Sud. Provare a costruire concretamente, nelle prossime tappe che attraverseranno le altre regioni del Mezzogiorno, un immaginario di unità dei conflitti nello scenario europeo e euro-mediterraneo. Una unità lontana dalle scadenze elettorali e dai palazzi istituzionali. Pensiamo ad un pieno impegno del nostro partito nel percorso della Carovana nei prossimi mesi.

5.1 Connettere conflitti e città Ribelli nello spazio europeo.

Le politiche di austerità di questi anni hanno determinato gli effetti più devastanti a livello delle istituzioni locali, in particolare nei comuni. Il rispetto dei patti di stabilità interni ha reso sempre più proibitivo per i comuni garantire i più elementari servizi sociali, trasformando de facto l’istituzione comunale in un gabelliere per conto di Stato e Regioni. Abbiamo assistito all’innalzamento al massimo delle aliquote dei tributi locali ed al dimagrimento della macchina amministrativa, ottenuta spesso grazie a privatizzazioni e svendite del patrimonio immobiliare pubblico. In questo modo le funzioni democratiche per cui queste istituzioni furono concepite sono state progressivamente svuotate di significato ed efficacia.

Questo fenomeno è stato tanto più potente nei comuni del sud d’Italia e dei Paesi del Sud Europa, regioni colpite già durissimamente dalla crisi economica.

I comuni si sono dimostrati quindi un anello particolarmente debole della catena istituzionale sotto i colpi di maglio dell’austerità, ma questa situazione ha generato anche una possibilità. Infatti la progressiva perdita di fiducia dei cittadini in istituzioni incapaci di fornire servizi essenziali ha reso sempre più difficile per le forze sostenitrici dell’austerità stabilizzare il quadro politico locale. Negli anni scorsi abbiamo assistito quindi a rivolgimenti elettorali che hanno portato al governo di città anche molto grandi sindaci appartenenti a nuove formazioni civiche fuori dagli schieramenti tradizionali o al Movimento 5 stelle. In Europa il fenomeno ha assunto una dimensione significativa e molto interessante come nel caso della Spagna, dove anche nella seconda città del Paese, Barcellona, è giunta al potere una rappresentante dei movimenti di lotta per la casa come Ada Colau. A Barcellona comitati e movimenti autorganizzati per la tutela di diritti e servizi fondamentali hanno rapidamente guadagnato una forte credibilità, proprio in relazione al calo di quella delle istituzioni. Le forze della sinistra hanno saputo mettersi al servizio di quelle lotte e contribuire poi alla vittoria anche elettorale di queste esperienze.

In Spagna è nata una vera e propria rete delle “città ribelli” che ha sperimentato politiche contrarie ai dettami dell’austerità e di collaborazione inedita coi comitati di lotta.

Queste esperienze amministrative hanno sperimentato molto presto dure difficoltà, dovute al semplice fatto che è praticamente impossibile risollevarlo il livello delle prestazioni fornite dai comuni senza mettere in discussione i vincoli di bilancio. Non sempre si è avuto il coraggio o la volontà politica di compiere questo passo. Lo dimostrano i diversi casi fallimentari a guida Cinque stelle. Pensiamo che non si assuma lo status di “città ribelle” solo in relazione ad una vittoria elettorale, ma al grado effettivo di alternativa e partecipazione popolare che si è in grado di mettere in campo.

Il Laboratorio napoletano. In questo quadro l’esperienza politica degli ultimi anni di Napoli e del suo sindaco de Magistris meritano un’analisi approfondita. C’è una tendenza molto diffusa a considerare la sua vicenda in questione come interna a quella di altre esperienze di formazioni di coalizioni civiche con impronta di sinistra che sono nate nel Paese, con alterni successi, negli ultimi anni. O anche l’idea che la vicenda sia riconducibile all’interno del fenomeno classico del populismo,

magari con venature destrorse. Ci sembrano tutti tentativi più o meno consapevoli di sminuire le potenzialità politiche che la città esprime ed i possibili terreni di battaglia politica e di interesse per la stessa sinistra. Infatti il percorso politico amministrativo è caratterizzato da accenti molto radicali, e da uno scontro politico violentissimo col governo nazionale esattamente sul punto del rispetto dei vincoli dei patti di stabilità e della difesa delle prerogative democratiche dei comuni. Non a caso si è sviluppata una forte collaborazione con movimenti sociali che ha anche prodotto una deliberazione sull'utilizzo degli spazi occupati che è diventata modello per lotte simili in giro per il Paese.

Ci sembra che la vicenda napoletana parli oltre i confini della città. Non ci stupisce in questo senso che l'attenzione di de Magistris sia caduta sulle esperienze delle città ribelli sul piano europeo (ripetute le sue visite a Barcellona) e persino internazionale con la attribuzione della cittadinanza onoraria ad Ocalan e la relazione costruita con i municipi autonomi curdi del Rojava. Un filo rosso che unisca Barcellona, Napoli, e Kobane, all'insegna della riconquista della democrazia, dell'accoglienza, della autonomia e dell'autodeterminazione, dell'autodifesa contro le aggressioni, che siano dei dettami europei o della guerra. Le suggestioni lanciate dialogano con l'elaborazione di Ocalan sul confederalismo democratico e la valorizzazione dell'autogestione dei municipi curdi fondati su un'idea di democrazia integrale addirittura slegata dall'idea di un potere statale.

Pensiamo che la funzione di una forza di sinistra nella collaborazione con un'amministrazione non priva di problemi e contraddizioni come quella napoletana debba lavorare esattamente a radicalizzare ed approfondire questi elementi sociali, lavorando in prima persona all'autorganizzazione dei soggetti sociali e alla creazione di luoghi di contropotere e mutualismo. Molto fertile ci sembra anche il terreno dell'elaborazione di nuove forme istituzionali popolari fondate sulla partecipazione diretta dei cittadini. Questo rappresentato è un terreno fertile in cui la Sinistra può crescere e contaminare. La nuova vittoria di de Magistris ha lasciato intuire, forse anche oltre le sue stesse intenzioni, la possibilità della costruzione di un laboratorio politico che parli dell'unità del Sud, inteso come Sud d'Italia, d'Europa e del mondo contro un nord che rappresenta i poteri politici ed economici che impongono povertà, sfruttamento ed anche la tragica sequela di morti di migranti nei nostri mari.

6. La crisi italiana: americanismo e renzismo

Il sistema politico e sociale italiano ha rappresentato a partire dagli anni Novanta un modello di americanizzazione più "avanzato" di altri contesti europei: pensiamo al sistema elettorale maggioritario, la mediatizzazione nella formazione del senso comune, l'impermeabilità del sistema politico alla sofferenza sociale. Americanizzata soprattutto l'opposizione al berlusconismo: un antiberlusconismo rappresentato dal Pd e da forze giustizialiste, non solo incapace di rappresentare le classi sociali subalterne, ma interprete principale delle politiche neoliberiste: dalle liberalizzazioni all'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione. Di tutto questo è stata espressione acuta il renzismo, come ulteriore fase di americanizzazione e mediatizzazione del sistema politico italiano, come vettore di una riforma prima della costituzione materiale del paese (Sblocca Italia, Buona scuola e Jobs Act in primis) e di poi di un tentativo di (fallito) di riforma istituzionale della Costituzione.

L'Italia vive peraltro da anni in una condizione di crisi sistemica della democrazia. Tutti i Parlamenti succedutisi dal 2006 ad oggi sono stati eletti con una legge giudicata anticostituzionale. Nel 2012 un vero e proprio golpe silenzioso, messo in atto ricorrendo all'arma della speculazione finanziaria, ha posto fine ad un governo (Berlusconi) per conflitti interni alla borghesia internazionale.

Nella governance capitalistica della crisi, il governo delle larghe intese guidato da Renzi, e prima quelli di Monti e di Letta-Alfano, non sono stati esecutivi tecnici, ma apertamente politici a favore degli interessi del capitalismo monopolistico e finanziario nostrano ed internazionale. La sovranità del Paese è limitata dalle continue ingerenze dell'UE che impone a governi compiacenti l'esecuzione del "memorandum" della BCE (vedi lettera di Draghi e Trichet dell'agosto 2011) che, usando il ricatto del debito, chiede "controriforme" per continuare a ricevere liquidità e "fiducia" dagli strozzini del

capitalismo internazionale. Le molte misure ritenute “essenziali” nella lettera hanno dettato una linea precisa di provvedimenti dei governi da allora a oggi. Riguardano il sostegno alla competitività delle imprese, la piena liberalizzazione dei servizi pubblici con privatizzazioni su larga scala, la cancellazione del sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi a livello d'impresa per legare i salari alla produttività, il sostegno all'accordo del 28 giugno tra Confindustria e sindacati contro la democrazia sindacale, la cancellazione dell'art.18 e delle tutele contrattuali, la privatizzazione degli ammortizzatori sociali, la spending review, l'innalzamento dell'età pensionabile, la mobilità e la riduzione degli stipendi nel pubblico impiego, il pareggio di bilancio in Costituzione (il Fiscal Compact), l'aziendalizzazione e l'introduzione dei criteri di produttività privati nei sistemi sanitario, giudiziario e dell'istruzione, la cancellazione delle Province. Questa è la “filosofia” economica ispiratrice di misure come la Legge Fornero, il Jobs Act, lo “Sblocca Italia”, la “Buona Scuola” e il DDL Madia.

È evidente perché i più entusiasti sostenitori delle manovre di Renzi siano stati i rappresentanti di Confindustria e i vari Marchionne e Farinetti. Si constata inoltre che il programma complessivo di queste “riforme” sia in sostanziale continuità con quello della loggia massonica eversiva P2 di Licio Gelli. La figura di Renzi ha contribuito in modo decisivo alla trasformazione del PD nel partito compiutamente organico della borghesia e della finanza internazionale. Il PD ha ormai accettato in maniera integrale l'ideologia liberista che viene appena addolcita in una variante “social-liberista” dalle minoranze interne, le quali in ogni caso non esprimono una impostazione coerentemente socialdemocratica, né tanto meno una posizione di reale alternativa all'austerità.

È evidente ormai la totale interdipendenza tra politiche nazionali e locali e il commissariamento di fatto di queste ultime sotto la tagliola del Patto di Stabilità. Non esiste più lo spazio per politiche di redistribuzione più equa nelle amministrazioni che non rompano apertamente con i vincoli europei di cui il PD è fedele esecutore da anni. Ridimensionato lo spauracchio Berlusconi (ma non decaduto né lui né un certo sovversivismo delle classi dirigenti), rompere con le politiche reazionarie del capitalismo oggi significa rompere con la linea del PD, non sulla base di meri calcoli elettoralistici, ma di una precisa posizione di classe. Dopo la netta vittoria del NO le dimissioni del governo Renzi sono state un passaggio obbligato che non chiude ma rafforza l'opposizione politica e sociale nei confronti delle politiche liberiste e di tutte le forze che cercheranno di portarle avanti, come il governo Gentiloni, fotocopia del precedente, ma fortemente indebolito dall'esito referendario.

6.1 Populismi e movimento cinque stelle

Il fenomeno dei moderni populismi ha caratteristiche sociali, politiche, economiche, culturali. Qui importa fondamentalmente accennare al fenomeno quale si è diffuso attualmente in Europa e in Italia. Va osservato in primo luogo che alle origini c'è sicuramente la crisi delle formazioni politiche novecentesche, la crisi della loro capacità di “rappresentare” pezzi della società, o ceti, o classi (nel caso delle formazioni di sinistra): su questa perdita di “senso sociale” si è abbattuta la grave crisi economica degli ultimi decenni, con le implicazioni economico-finanziarie, la diffusione del senso di sfiducia, di isolamento, di vera e propria solitudine di larghi strati di popolazione caduti in un individualismo corporativo. Assistiamo quasi impotenti ad un intreccio tra ristrutturazione oligarchica dei poteri e disgregazione corporativa e atomistica della società. Il capitalismo attuale, sotto forma di neoliberalismo, ha invaso i corpi e le vite degli individui: nasciamo indebitati – si è detto – costretti a gestire il proprio “capitale umano” sotto forma di competizione per vincere o semplicemente per sopravvivere. Dagli ideali collettivi agli interessi individuali.

In Europa la protesta – e l'indignazione – nei confronti del dominio del capitalismo finanziario ha assunto prevalentemente le forme di una destra razzista, xenofoba, nazionalista; lì tuttavia c'è la presenza di forze organizzate che si richiamano in maniera più o meno consapevole, più o meno dichiarata, alla tradizione della sinistra ‘aggiornata’ e ‘contaminata’ dai nuovi movimenti.

In Italia c'è un fenomeno originale: alla formazione razzista e localistica della Lega si è “affiancato” il Movimento 5 Stelle, che ha caratteristiche particolari. Gli ideatori, un brillante comico e un imprenditore di software di formazione di destra, hanno dato voce e corpo a forme di movimentismo

e di protesta messe in atto da uomini e donne che appaiono (e spesso vogliono apparire) senza storia, senza politica, senza passato: autodefinendosi ‘cittadini’ ma senza avere un’idea del significato complesso del termine e delle pratiche di cittadinanza. “Né di destra né di sinistra” è uno slogan “fortunato” nell’attuale spolticizzazione di massa. È nel contesto di una americanizzazione del sistema sociale e politico che il M5S ha potuto svilupparsi come forza dell’alternativa. Non sono valse a una perdita di consenso le giravolte sul terreno della collocazione europea (dall’alleanza con l’Ukip di Farage al tentato ingresso nel gruppo liberale dell’Alde), le intermittenze sulla uscita dall’euro, le pessime performance registrate finora nell’amministrazione della Capitale. Se in Europa si alleano con Farage, in Veneto votano i provvedimenti leghisti contro rom e sinti, pescano con disinvoltura in un ceto medio frustrato, in una “sinistra” sociale senza più riferimenti. Molti/e di noi abbiamo finito con il considerarli l’unico argine al dilagare di Renzi e del renzismo; molti/e di noi speriamo che, acquistando la cosiddetta cultura di governo, essi riescano ad aprirsi ad “alleanze” con la sinistra. Al contrario: non si tratta di scarsa cultura di governo, si tratta di un modo di intendere il governo come gestione dell’esistente, per *sostituzione*, con molti compromessi sociali e nessuna ideologia o prevalente. Dunque *sostituzione* e non trasformazione del Potere.

Quello che sicuramente va tenuto in considerazione a sinistra - in particolare dai comunisti - non è tanto quindi l’ipotesi di improbabili “entrismi” nel M5S o alleanze che vadano al di là di singole battaglie, quanto piuttosto come contendergli il consenso in quei settori sociali colpiti dalla crisi che questa forza politica oggi, più di altre, sembra incarnare (soprattutto tra operai*, precari* e disoccupat*) e che dovrebbero essere il nostro referente naturale mentre, invece continuiamo a inseguire quella parte di “ceto medio riflessivo” in crisi col PD.

7. La resistenza della Costituzione. Ripartiamo dal NO sociale:

Costruiamo un fronte politico e sociale per la piena attuazione della Costituzione del ‘48.

La vittoria del referendum del 4 dicembre rappresenta uno spartiacque, un fondamentale elemento di discontinuità nel processo di americanizzazione del sistema politico. Se il caso italiano nel contesto europeo consisteva nell’assenza di conflitto sociale, di un processo di politicizzazione di massa, la campagna referendaria ha iniziato a colmare questo vuoto connettendo nelle ragioni della Costituzione la difesa della democrazia e del carattere parlamentare della Repubblica con le ragioni del No sociale interpretate dai conflitti contro il Jobs Act, la buona scuola, per la giustizia ambientale (dai NO Triv ai no Tav). Ha attivato un movimento per la democrazia reale, che ovviamente non esaurisce il quadro delle forze che hanno sostenuto il NO e neanche quel voto di opinione che si è espresso in primo luogo contro il governo. Ma rappresenta un punto di partenza per la costruzione di un fronte politico e sociale per la democrazia e la possibilità di far emergere l’attrito insanabile tra progetto costituzionale e logica dei Trattati europei.

Il nostro obiettivo deve essere ripartire dalla piena attuazione della Costituzione del '48, utilizzando la lunga campagna che l’ha riportata al centro della questione sociale, politica, culturale. Connettere alla Costituzione tutte le ragioni del NO sociale, anche in vista dei possibili referendum sul lavoro, rappresenta un passaggio comprensibile a livello di massa per rilanciare in modo programmatico gli obiettivi di riscatto, di avvio della soluzione dei problemi dei ceti sociali colpiti dalla crisi e dalla dilagante povertà. Solo in questo modo è possibile contrastare le derive reazionarie di destra che conducono alla guerra tra poveri dentro una prospettiva liberista. La vittoria del NO impone, in primo luogo, di restituire a breve scadenza la parola a tutto il popolo con elezioni politiche anticipate e la ripresa di una campagna di massa per una legge elettorale proporzionale, ma difficilmente potrà essere questo Parlamento, eletto con un sistema elettorale incostituzionale, a eliminare il sistema maggioritario. In secondo luogo, occorre far sì che i Comitati del NO rimangano in attività e si trasformino in Comitati per la democrazia e l’attuazione integrale della Costituzione del '48, a cominciare dalla eliminazione dell’art. 81, già messo in mora da una recente sentenza della Corte Costituzionale.

Già una parte di coloro che hanno partecipato alla campagna del NO ha allentato la presa e sta

abbandonando il campo, poiché l'obiettivo era battere Renzi. Una parte della stessa sinistra usa la Costituzione come foglia di fico per coprire la propria ignavia e la propria ambiguità ideologica. Passare all'attuazione della Carta per costoro comporterebbe infatti abbandonare il comodo campo del liberal-libertarismo, della sinistra vacua, del centrosinistra e dell'uropeismo acefalo. Politiche e ideologie che hanno pervaso tanta parte della sinistra. Ed è per questo che nella campagna interi settori del NO si sono tenuti ben lontani dallo spiegare il significato dirompente che ha oggi il modello di società sottinteso alla Carta e la sua messa in mora da parte dell'Unione Europea.

Ovviamente siamo consapevoli dei limiti e delle contraddizioni presenti nella stessa Carta Costituzionale e che questa non risolve, di per sé, il tema della rottura degli attuali rapporti di produzione e della transizione al socialismo. La Costituzione è un compromesso, seppur avanzato, fra capitale e lavoro.

L'attuazione della Carta oggi implica un cambiamento radicale delle politiche di liberalizzazione, privatizzazione, flex-security; significa contrastare la globalizzazione liberoscambista e la circolazione incontrollata dei capitali. Mettere in pratica modello sociale espresso dalla Costituzione del '48 significa non solo scontrarsi con le politiche di austerità, unendo questione sociale e questione democratica, ma anche individuare le forze, stressate dal liberismo e dai vincoli europei, per costruire un blocco sociale con un progetto ed un programma di uscita dalla crisi.

Ripartiamo, dunque, dal No sociale per la costruzione di un fronte politico e sociale per la piena attuazione della Costituzione del '48, contro la governance neoliberista della Unione europea.

8. Fotografia di classe: ricostruiamo il nostro blocco sociale

Ancora oggi, riteniamo che le comunisti e i comunisti debbano trarre il proprio programma e la propria iniziativa da un'analisi concreta della situazione concreta, individuando quali sono i nostri soggetti sociali di riferimento.

Il complesso e articolato corpo del lavoro salariato rappresenta per noi un riferimento essenziale in quanto al centro della produzione della ricchezza. E, per capire quali sono i confini del lavoro salariato oggi, dobbiamo analizzare non le forme contrattuali, le mansioni o il luogo di lavoro, quanto quali soggetti si trovino in condizione di sfruttamento per l'estrazione di plusvalore.

Globalmente, se la forza-lavoro industriale cresce, a fianco ai meccanismi di sfruttamento tradizionale dei lavoratori, sono emerse nuove forme di sfruttamento. L'Italia rimane il secondo paese industriale d'Europa, in cui il manifatturiero e le attività ad esso collegate – logistica, distribuzione, servizi eccetera – occupano la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori. Ciò dimostra come siano fuorvianti sia gli approcci che definiscono “immutabile” la definizione di classe operaia come costituita esclusivamente da operai di fabbrica, sia quelli che la danno per “superata” (quasi scomparsa).

Le nuove forme di sfruttamento nel nostro paese si configurano oggi in una polarizzazione: da un lato lavoro precario a basso valore aggiunto, interscambiabile, instabile e senza diritti, caratterizzato da un post-capolarato che si inserisce nella catena di intermediazione del lavoro (si pensi alle matrioske delle cooperative tipiche del mondo della logistica). Dall'altro, lavoro intellettuale iper-specializzato contraddistinto da una profonda atomizzazione e competizione. In questo contesto, le lavoratrici e i lavoratori tendono a percepire come primo nemico non più il padrone ma gli altri lavoratori in competizione per lo stesso posto, e la strada per la propria affermazione spesso passa attraverso il lavoro gratuito non solo accettato, ma spesso ricercato.

Inoltre, riteniamo sia centrale il ruolo che immigrate/i ed emigrate/i assumono e devono assumere nella nostra analisi e pratica politica.

Questi sono i nostri. Queste sono le donne e gli uomini a cui ci dobbiamo rivolgere: operai, addetti ai servizi, impiegati, lavoratori della logistica, dei call center, precari, stagisti, lavoratori intermittenti e immigrati, lavoro sottopagato come quello “volontario” e quello femminile nelle imprese... tutti quanti, insieme alle/ai disoccupate/i, soprattutto giovani, determinano una situazione di concorrenza

interna alla classe che favorisce condizioni di bassi salari e zero diritti. Un partito comunista ha l'obiettivo di organizzare in primo luogo questa larga parte della società, cercando di favorire l'organizzazione dei settori più coscienti e combattivi e di ricostruire con un lavoro tenace la coscienza di sé, riprendendo le esperienze delle autoconvocazioni e della democrazia diretta. Capire e incrociare il nostro blocco sociale è un lavoro essenziale per il partito, senza il quale il tema della costruzione dell'alternativa non sarà mai affrontato in modo corretto.

8.1 Partito e sindacato: sociali e conflittuali

Da anni il nostro partito non si è dotato di una linea di organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori sul luogo di lavoro e nel sindacato. Questa, insieme ad un sostanziale appiattimento sulle posizioni del sindacato confederale, è stata una delle mancanze più gravi della linea politica sin qui prevalsa.

L'organizzazione sindacale in Italia ha seguito di pari passo le grandi trasformazioni del capitalismo assecondandone i processi di ristrutturazione, con l'unico scopo di auto-conservarsi e mantenere le proprie burocrazie.

Non solo CISL e UIL, ma la stessa CGIL ha mutato il proprio codice genetico, modificando il rapporto stesso con i lavoratori e gli iscritti: sempre meno conflitti sindacali, sempre più servizi individuali. La proliferazione del "bilateralismo" e le forme esplicite o surrettizie di finanziamento del sindacato ad esso connesse ne hanno compromesso l'autonomia e l'indipendenza.

La stessa FIOM, dopo anni di resistenza alla deriva concertativa della CGIL, con la firma dell'ultimo CCNL assieme a FIM e UILM evidenzia una grande difficoltà a sottrarsi compiutamente a tale deriva. Il contratto firmato è l'accettazione di fatto della fine della contrattazione nazionale, intesa come strumento di tutela complessiva dei lavoratori, sia sul piano normativo che salariale.

D'altra parte, anche il sindacalismo di base non è esente dai rischi del corporativismo e della divisione in singole vertenze, che se non superati generano autoreferenzialità e divisione tra i lavoratori in lotta. Questo impedisce a tali formazioni tuttora di rappresentare un'alternativa di massa al sindacalismo confederale.

Le comuniste e i comunisti considerano la rifondazione di un sindacalismo di classe come una necessità per tutti i lavoratori di riprendere un'adeguata iniziativa sindacale sulle proprie condizioni di vita e di lavoro. Le compagne e i compagni devono porsi al centro dell'organizzazione delle vertenze sui luoghi di lavoro, cercando di svolgere un ruolo di orientamento e possibilmente di direzione sulla base del programma minimo di fase.

Le lavoratrici e i lavoratori iscritte/i al PRC devono operare nel proprio luogo di lavoro secondo gli orientamenti discussi e decisi nel partito, intesi non come "ordini di servizio" al sindacato, ma come proposte e ipotesi di lavoro da verificare nel conflitto insieme agli altri lavoratori/trici. Da troppo tempo il partito non svolge più questa funzione: diventa quindi urgente convocare almeno una volta all'anno la "Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori" del partito e prevedere una commissione nazionale, articolata territorialmente, che affronti tali questioni.

L'organizzazione sindacale si sceglie in base alla situazione specifica in cui ci si trova e la nostra azione deve tendere a costruire degli ambiti di auto-organizzazione del conflitto e di connessione delle lotte. Tali ambiti devono tendere a collegare le diverse vertenze ed obiettivi, cercando di costruire a livello territoriale e trasversalmente alle organizzazioni sindacali assemblee solidali, autoconvocazioni e legami solidali e di lotta.

Una particolare attenzione va rivolta alla chiusura di aziende grandi e piccole, che è ormai un fatto quotidiano nel nostro paese. La proposta delle/i comuniste/i a tale problematica deve essere assolutamente autonoma e alternativa a quella sindacale (sempre più disponibile a monetizzare il licenziamento) e deve porsi l'obiettivo della riappropriazione e dell'autogestione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. In queste occupazioni e vertenze di lotta in aziende che chiudono o delocalizzano è importante il coinvolgimento non solo dei lavoratori interessati, ma anche delle disoccupate/i e delle precarie/i.

L'auto-organizzazione del conflitto è finalizzata anche a rimettere in discussione lo strumento RSU,

che il Testo Unico sulla Rappresentanza del 2014 ha profondamente snaturato. A questo dobbiamo contrapporre una democratizzazione dei luoghi di lavoro, dando vita a strutture consiliari quali strumenti di partecipazione atti a porre le basi per l'esercizio del contropotere delle lavoratrici e dei lavoratori, nella prospettiva del nuovo modello di società che vogliamo costruire.

Solo attraverso un nostro radicamento e contributo alla strutturazione del movimento, conquistando risultati anche parziali, potremo ristabilire un legame forte e duraturo con la nostra classe di riferimento, uscire dal mero vertenzialismo e dare uno sbocco politico alle lotte.

8.2 Un programma minimo di fase

Il programma minimo di fase è uno strumento essenziale per agire nella società, promuovere e collegare i movimenti di lotta, modificare i rapporti di forza tra le classi e delineare un progetto di trasformazione sociale. È, anche, uno strumento essenziale intorno al quale riaggregare il nostro popolo. Non solo semplici obiettivi “minimali” o elettorali, ma un programma che sappia individuare un percorso di applicazione progressiva della Costituzione del '48 e in grado di determinare punti di rottura e di incompatibilità con l'attuale dominio capitalistico.

Proponiamo un piano di lotta e rivendicazione collegato a proposte di provvedimenti pubblici in economia:

- riduzione generalizzata degli orari di lavoro, a parità di salario, finalizzata alla piena occupazione
- difesa dei salari e delle pensioni attraverso il ripristino di un sistema di indicizzazione delle retribuzioni che neutralizzi gli effetti della svalutazione;
- redistribuzione della ricchezza sociale prodotta attraverso forme di reddito per tutte e tutti che siano in grado di garantire l'autodeterminazione e di sottrarsi al ricatto delle clientele, del lavoro gratuito e sottopagato
- nazionalizzazione delle banche e dei principali settori industriali strategici;
- forme di mutualismo e autogestione da parte dei lavoratori delle aziende in crisi e che delocalizzano;
- cancellazione del Jobs Act, della Riforma Fornero e ripristino della integrità dello Statuto dei Lavoratori per tutte e tutti, a partire dall'art.18 da estendere alle imprese con più di 5 dipendenti
- controllo popolare sui servizi, proprietà pubblica e uso sociale dei beni comuni e del patrimonio pubblico (non solo acqua, ma anche energia, salute, istruzione, trasporti, comunicazioni...),
- blocco dei processi di svendita e di privatizzazione, tutela ambientale, prevenzione e messa in sicurezza dei territori (vedi terremoti ed alluvioni), lotta contro le grandi opere inutili
- una politica industriale per la creazione di lavoro orientato in particolare su alcuni settori strategici, come la salvaguardia dell'ambiente, il rafforzamento dell'offerta di servizi e sviluppo tecnologico;

Tali obiettivi possono diventare il perno di un programma concreto di difesa degli interessi delle lavoratrici/lavoratori dipendenti, precarie/i e disoccupate/i, autoctone/i e immigrate/i, da articolare nelle diverse situazioni. Occorre inoltre collegare questi punti centrali a rivendicazioni sull'insieme della condizione sociale, come il diritto alla casa, sanità pubblica, scuola pubblica, sicurezza sociale. L'uscita dalla crisi infine non può avvenire senza avviare profondi cambiamenti nei rapporti sociali di produzione e nei rapporti di proprietà. La crisi infatti non dipende solo dalla finanza ma dalla struttura proprietaria delle imprese. In questo senso l'indirizzo ed il controllo democratico devono essere la caratteristica del nuovo intervento pubblico.

Un programma di questo tipo si propone di uscire dalla difensiva e riapre un dibattito non astratto sulle prospettive e l'attualità del socialismo, quale unica via di uscita dal capitalismo in crisi; è il terreno concreto sul quale riorganizzare le lavoratrici e i lavoratori salariati, promuovere il conflitto di massa e l'auto-organizzazione (vista l'inadeguatezza del fronte sindacale), per estendere a tutte/i

pari diritti, contro qualsiasi forma di guerra tra poveri e discriminazione tra lavoratrici/tori autoctone/i e immigrate/i, stabile/i, precarie/i e disoccupate/i, uomini e donne.

8.3 Per la scuola pubblica , contro la buona scuola

I dati Ocse dicono che per ogni euro investito in istruzione c'è un ritorno economico del 10%. Purtroppo la linea seguita dal nostro Paese è volta al de-finanziamento della formazione, puntando al modello statunitense della privatizzazione: non a caso i Governi che si sono susseguiti negli ultimi 7 anni hanno confermato l'ipotesi: taglio dei finanziamenti alle scuole pubbliche, ma elargizione di milioni alle scuole private. L'idea della scuola-azienda è confermata anche dagli ultimi progetti riguardanti l'alternanza scuola-lavoro, nient'altro che un'offerta di manovalanza gratuita in mano alle multinazionali delle tavole calde e dei diritti freddi, volto all'avvicinamento al lavoro che "esiste", soprattutto se fondato sullo sfruttamento e la privazione di ogni garanzia retributiva e previdenziale. In che contesto attuale studenti e studentesse si formano nel nostro Paese? Sicuramente gli edifici carenti strutturalmente e logisticamente mettono a dura prova una didattica da svolgersi a 360°, composta anche da momenti ludici e sportivi oltre che di lezioni frontali gentiliane. Strutture decadenti che in una campagna studentesca del passato venivano definite "sicure da morire", il più delle volte senza le normative di sicurezza rispettate o senza possibilità di accesso per i disabili o addirittura con amianto. La Buona Scuola di Renzi ha pubblicizzato in lungo e largo l'adeguamento delle strutture scolastiche senza alcun passo in avanti. Ci si ritrova quindi dinnanzi ad istituti con lavagne elettroniche mentre cadono intonaci e calcinacci.

Non vi è alcun miglioramento sulla situazione Università e ricerca: tutt'altro. Se nelle scuole la Provvidenza viene rinominata in INVALSI, all'Università l'istituto che spadroneggia in un meccanismo di Robin Hood al contrario si chiama ANVUR.

Tra retorica del merito, attribuzione delle colpe ai fannulloni, alle pretese della serie "ce lo chiede l'Europa" gli atenei alzano la scure utilizzando come capri espiatori studenti fuoricorso o senza possibilità economiche. La linea è chiara: tassare il "perdigiorno" fuoricorso (il più delle volte studente lavoratore), diminuire i finanziamenti alle borse di studio oltre che i fondi dedicati al welfare studentesco (diritto allo studio e residenze), premiare il cosiddetto "merito" alle volte restituendogli anche le tasse versate, senza alcun discorso di uguaglianza sostanziale e contributiva.

Intanto l'ANVUR costringe gli atenei a chiudere o a rendere i corsi di laurea a numero chiuso, si veda ad esempio il caso Bologna, rappresentando così il fallimento del diritto allo studio e al perseguimento delle inclinazioni personali.

Nell'attuale panorama formativo si apre l'ombrello in maniera difensiva, elargendo Bonus cultura ad insegnanti e a 18enni, contentini che non risolvono in alcun modo i veri problemi. Tante famiglie ancora non accedono ad una connessione internet adeguata, resta ancora elevatissimo l'abbandono scolastico, oltre che la diminuzione di iscrizioni all'Università e quindi di conseguenza del numero di laureati. Intanto gli insegnanti restano per antonomasia l'esempio di precariato più selvaggio e iniquo che esista, rappresentato dal blocco delle assunzioni, dalle assunzioni in luoghi lontani e a termine annuale, da gavetta e scalate di graduatorie estenuanti.

Da quanto delineatosi non si può che essere base del cambiamento dei processi partecipando a scala locale e nazionale puntando sui diritti aperti a tutti e tutte, aldilà della propria situazione economica e scelta di vita, fuori da ogni meccanismo di monetizzazione della cultura e formazione, affinché tale resti "organizzazione del proprio io".

9. Dall' "unità della sinistra" all' "unità dei conflitti":

Ricostruiamo un blocco politico e sociale per l'alternativa.

La svolta del partito al Congresso di Chianciano si basava su due assi: il valore costituente dell'opposizione; la necessità di costruire processi unitari "in basso a sinistra", ossia di abbandonare una concezione politicista e subalterna al problema della rappresentanza della questione dell'unità

della sinistra. L'intuizione del partito sociale, ossia della necessità del fare società come forma del fare politica, di costruzione di pratiche mutualistiche e solidali, doveva essere alla base della rifondazione della nostra forma-partito: dislocata non prioritariamente sul terreno della rappresentanza, ma nella costruzione pratica di mutualismo e solidarietà sociale. **La costruzione della soggettività politica nel conflitto e nella solidarietà sociale come pratica della rifondazione comunista, all'altezza della disgregazione sociale prodotta dal neoliberismo, della scissione tra sociale e politico, tra condizione e coscienza da esso prodotta. L'intuizione del basso vs alto poteva inoltre, se praticata, rappresentare la forma attuale della diversità comunista: un terreno politico che di fatto abbiamo lasciato alla retorica anticasta dei Cinque stelle.**

Quanto ha costruito il gruppo dirigente negli anni successivi a Chianciano è in aperta contraddizione con l'idea di una opposizione costituente, di una unità in basso a sinistra. Si è teorizzata, infatti, la necessità di una unità dall'alto delle forze della sinistra, in forme pattizie, verticiste e sul terreno elettorale, come preconditione per costruire una massa critica. Il risultato è stata una girandola di sigle - dalla Federazione della Sinistra al cosiddetto "Tavolo della sinistra" - tutte fallimentari, se si esclude il superamento di un soffio dello sbarramento alle elezioni europee del 2014. Un susseguirsi di "facciamo come", di variazioni sul tema a seconda del successo del momento sul modello da importare. Fino alla introduzione della necessità della "sinistra di governo", pronunciata dal segretario nazionale a Human Factor nei giorni delle seconde elezioni greche. Ossia, proprio mentre si concretizzava per l'ennesima volta l'impossibilità di un governo di sinistra del neoliberismo.

Infine, anche sul terreno delle amministrative si è dispersa la nostra diversità, non solo la diversità comunista, ma la possibilità che venisse percepita a livello di massa la diversità di un progetto unitario nella scelta di formule pattizie e di un *personale politico* ampiamente interno al quadro politico dato (fino al capolavoro della Campania, con la scelta di Salvatore Voza che poche settimane dopo darà vita a un progetto neoulivista).

La mancanza di un bilancio e di una assunzione di responsabilità rispetto ai tentativi di aggregazione politicisti della "unità della sinistra antiliberista" sono oggi alla base della riproposizione della stessa linea e della stessa pratica politica da parte della maggioranza uscente. Un continuismo imperturbabile, che vive nella mancanza di analisi delle sconfitte e delle "dure repliche della storia". Un giustificazionismo che consente di prescindere dal punto di vista di chi negli anni passati aveva critica il politicismo della formule proposte. Oggi si dice che si vuole praticare l'unità in forme non pattizie e non di vertice. Ma chi ha praticato formule pattizie e di vertice? Il congresso di Perugia, che si era tenuto dopo la fallimentare esperienza di Rivoluzione Civile, aveva esplicitamente affermato che il processo unitario non si potesse costruire *"a partire da accordi di vertice fra organizzazioni ed aggregazioni che nel corso del tempo si sono divise, senza percorsi reali di condivisione democratica e partecipata di contenuti e priorità"*.

Proprio sulla chiarezza dei contenuti alternativi alle forze dell'austerità si era dato vita all'esperienza dell'Altra Europa con Tsipras, che, oltre ad averci restituito un risultato elettorale in controtendenza, ha prodotto dinamismo territoriale e partecipazione oltre le classiche soggettività della sinistra. Questo potenziale originario è stato poi fortemente limitato da pratiche attendiste e politiciste messe in atto al suo interno anche dal gruppo dirigente del nostro Partito.

Ne sono seguite scelte votate alla costruzione della proposta unitaria esclusivamente sulla base di accordi di vertice, addirittura teorizzati quali indispensabili motori di questo processo. Gli esiti fallimentari sono evidenti sia sul versante politico sia su quello elettorale. Le elezioni regionali del 2015 ne sono un chiaro esempio. Proprio sul piano regionale, in nome di un auspicato accordo nazionale con Sel, si è rinunciato ad un chiaro profilo politico, avallando proposte elettorali non credibili giustificate con la mera presentazione elettorale in alternativa al Partito Democratico.

Incassata la disponibilità ad appoggiare le liste unitarie laddove Sel non faceva accordi con il Pd, è stato gioco facile per quella formazione far saltare il tavolo nazionale "Noi ci siamo" sull'elemento dello scioglimento dei partiti, per noi inaccettabile. La perdita di credibilità che ne è derivata ha coinvolto anche il Prc, mettendolo in difficoltà sui territori con gravi contraccolpi anche sulle

amministrative del 2016. Infatti, seppure in un quadro in cui si sono aperte delle crepe nel sistema di potere renziano, anticipando i risultati del 4 dicembre, non si sono prodotti avanzamenti significativi per le liste delle città in comune. Il dato della città di Napoli, che pure va approfondito, fa da contraltare ai risultati modesti delle coalizioni di sinistra formatesi a Torino, Milano, Bologna e Roma, ecc.

Si è arrivati al punto di sottoporre il partito a una consultazione su una unità di vertice peraltro già morta nella scelta di Sel di dar vita a sinistra italiana. Si è rinunciato a porre l'appartenenza alla Gue/ngl su scala europea e l'alternatività al Pd alle amministrative come precondizioni che potevano rappresentare il carattere alternativo della nostra proposta.

Riteniamo la scelta della Gue/Ngl e l'alternatività al Partito socialista europeo (e, quindi, in Italia al Pd) precondizione per la costruzione di un polo dell'alternativa.

Su questo versante registriamo le contraddizioni non risolte di Sinistra Italiana: ad esempio, nella scelta di esponenti di Sinistra Italiana di sostenere il capogruppo dei Socialisti alla Presidenza del Parlamento europeo (rimuovendo, da ultimo il sostegno espresso alla riforma costituzionale) anziché il sostegno alla candidatura espressa unanimemente dalla GUE/NGL.

Il "nostro programma di fase" richiama la necessità della costruzione del movimento reale per l'alternativa di società: una federazione dei conflitti, una connessione delle lotte. Una alternativa anticapitalista e antipatriarcale. Reputiamo del tutto sofisticata la distinzione tra prospettiva anticapitalista e antineoliberista, essendo il neoliberismo la forma attuale del capitale. Un fronte sociale e politico che connetta i soggetti del conflitto; che riapra spazi di democrazia costruendo nuove forme di partecipazione, di socializzazione del politico e di politicizzazione del sociale, rompendo quella separazione fra politica e società, fra etica e politica, in cui muore ogni ipotesi reale di trasformazione.

Riteniamo che occorra una radicale discontinuità rispetto alla linea della unità della sinistra antiliberista e delle pratiche politiciste che ha finora generato e rischia di continuare a generare stante il continuismo della proposta politica della maggioranza uscente. Errare è umano, perseverare diabolico.

Pensiamo che la collocazione nel campo dell'alternativa al Partito socialista europeo sia condizione necessaria ma non sufficiente per la costruzione dell'alternativa. Non basta essere alternativi al Pd se si pratica la politica come terreno elettorale, l'unità come aggregazione separata dai processi di costruzione della soggettività nel conflitto e nella solidarietà. Vogliamo unire ciò che il neoliberismo ha diviso. Per questo riteniamo sbagliata l'idea di una unità focalizzata sul terreno elettorale e concentrata maldestramente sui tentativi di superare sbarramenti elettorali. Questa presunta divisione di compiti tra partito e soggetto unitario non ha funzionato: ha indebolito e tolto credibilità al partito; ha fatto sì che venisse percepita come minoritaria sul terreno della rappresentanza la proposta unitaria, proprio perché incapace di comunicare a livello di massa il progetto possibile di una alternativa di società. Siamo stati percepiti come uguali agli altri: alla ricerca di consenso senza conflitto.

Pensiamo che vero lavoro politico unitario consista oggi nella ricostruzione di un blocco politico e sociale: il neoliberismo ha disgregato quel blocco sociale che ambiremmo a rappresentare.

Nel contesto di diffusa antipolitica che pervade in primo luogo le classi subalterne, la politicizzazione nel conflitto, la fuoriuscita dalla passivizzazione prodotta dal neoliberismo, la produzione di soggettività che non prescinda dalla condizione sono le tracce del nostro lavoro politico e sociale.

Una proposta di costruzione dell'alternativa sarà tanto più egemonica quanto più radicale nei contenuti e nelle pratiche: dobbiamo rappresentare l'alternativa qui e più che ambire a darle rappresentanza sul terreno elettorale. Ricostruire una forza politica delle lotte e dei conflitti, la loro efficacia sul terreno politico e sociale, non aggregare l'ennesima forza politica della sinistra. È in questa tensione che si può costruire uno spazio comune di convergenza dei soggetti politici e sociali dell'alternativa: città ribelli, esperienze di autogoverno, conflitti sociali e per la giustizia ambientale, spazi liberati, confederalità sociale, sindacalismo sociale e conflittuale.

Senza rieditare tavoli e patti di vertice, senza ossessioni elettorali, senza scioglimenti. Il processo di

politicizzazione di massa avviatosi per la difesa della Costituzione può agevolare questo percorso, così come il progetto della piena attuazione della Costituzione deve rappresentare un “minimo” comun denominatore programmatico. Ma pensiamo sarebbe l’ennesimo errore rinchiudere tutto questo nel recinto dell’Unità della sinistra o nella fondazione di un partito della Costituzione, che appartiene a tutte e a tutti.

10. Rifondazione comunista: per un partito nel movimento reale.

Organizzazione - Egemonia – conflitto – mutualismo

Il neoliberismo determina una scissione tra politico e sociale, una incompatibilità tra capitalismo e democrazia. È in questo contesto che pensiamo non possano più funzionare tradizionali divisioni dei compiti tra partito e sindacato: fare società per fare politica diventa compito principale della organizzazione politica delle comuniste e dei comunisti oggi. La costruzione del partito sociale come rifondazione della forma-partito oggi è una priorità nel ripensare l’organizzazione del nostro partito. L’attualità della rifondazione comunista è, dunque, necessità di elaborazione di una teoria della trasformazione e di pratiche di liberazione all’altezza dell’attuale forma del capitalismo, in grado non di porsi semplicemente come incontro tra marxismo e culture critiche o vecchi “nuovi soggetti”, ma di cogliere l’intersezionalità delle forme di dominio sulle vite, sui corpi, sul lavoro: tra capitalismo, sessismo, razzismo, dispositivo della frontiera, eteronormatività.

L’attualità del comunismo non può che misurarsi con la necessità di rispondere alla domanda gramsciana: “come si forma il movimento storico sulla base della struttura?”. Di questa struttura del capitalismo. La crisi strutturale del capitalismo e insieme lo sviluppo delle forze produttive ripropongono *oggettivamente l’attualità della questione comunista* e allo stesso tempo evidenziano il deficit di soggettività delle comuniste e dei comunisti oggi.

Il partito è sempre più incapace di diventare punto di riferimento per la nuova composizione di classe: precarie e precari, disoccupate/i, non sono minimamente intercettati dalla proposta politica di rifondazione comunista.

In ogni lotta noi ci siamo, ma in quante lotte oggi si selezionano i quadri dirigenti del partito? Non si tratta di portare la nostra solidarietà e le nostre bandiere nelle lotte che ci sono. Si tratta di essere punto di riferimento nella costruzione dei conflitti e di selezionare il gruppo dirigente del partito non in base alla logica correntizia, ma in base alla capacità di dirigere realtà di movimento e di conflitto sociale.

La funzione storica del Prc non si esaurisce nella costruzione della sinistra. Ma l’ossessione dell’unità politica della sinistra sta esaurendo il partito, demotivando compagne e compagni che ormai collezionano bandiere. Ora è il tempo delle convenzioni della sinistra in ogni città. Domani vedremo. Peraltro siamo così sicuri che l’idea di sinistra sia oggi più in grado di costruire consenso della parola comunista? Forse la parola sinistra è quella che meno parla oggi alla costruzione della alternativa.

Rifondazione comunista è divenuta, da Chianciano in poi, un partito sempre più maschile e monosessuato. Nella storia di Rifondazione Comunista, il Forum delle donne ha provato ad attraversare criticamente il maschilismo del partito a tutti i livelli, con seminari, scuole di politica, relazioni significative con associazioni e collettivi femministi. La sola esistenza del Forum delle donne era vissuta con fastidio da gran parte del gruppo dirigente.

Il lavoro per l’estinzione del Forum delle donne ha portato eccellenti risultati: mai più fatta una conferenza delle donne; venti segretari regionali maschi; il sostegno alle attività delle compagne come vera voce di bilancio. Rifondazione comunista sta diventando un partito sempre più impermeabile al conflitto di genere. Sarebbe necessaria la ripresa del conflitto di genere, strettamente connesso al conflitto di classe, contro il maschilismo e la concezione patriarcale, presente anche nel partito a tutti i livelli. Non si tratta di assegnare quote alle donne, come se fossero un fiore all’occhiello, ma di cambiare i tempi e le modalità della politica, di riconoscere e assumere il valore

dell'autodeterminazione, della differenza e della passione politica delle compagne. Temiamo sia troppo tardi.

Proponiamo la convocazione di una conferenza dei compagni del Prc.

Per noi la rifondazione comunista non può che essere anche ricerca del nesso tra anticapitalismo e antipatriarcato. O rifondazione diviene un partito di donne e uomini, una sintesi originale di comunismo e femminismo, o fallisce storicamente.

Per un partito nel movimento reale: il Prc ha bisogno di tornare in movimento, nel movimento reale. Per questa ragione proponiamo di dislocare il rilancio del partito su quattro assi fondamentali:

- a) **organizzazione- rifondazione della forma-partito**
- b) **egemonia/comunicazione**
- c) **conflitto**
- d) **mutualismo e partito sociale**

a) La rifondazione del partito: Organizzazione

Il rilancio di Rifondazione comunista dovrebbe essere all'altezza di queste sfide. E, invece...

“La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa; se essa finisce col costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria” (A. Gramsci Contro il centralismo burocratico)

Dal 2009 ad oggi Rifondazione comunista perde circa 30000 iscritte/i. (da circa 47000 a poco più di 15000). Una emorragia costante di energie militanti e di passione politica. Le riunioni degli organismi dirigenti nazionali – Comitato politico nazionale e Direzione nazionale – avvengono ormai in seconda convocazione per quasi costante mancanza del numero legale. Il maggioritario interno ha sostituito la logica pattizia: non di rado compagne e compagni delle minoranze sono apostrofate come “dementi” in riunioni degli organismi dirigenti del partito dalla figura che dovrebbe rappresentare la sintesi e l'unità del partito. Per fermarci a quanto si può trascrivere in un documento congressuale. Non ci può essere reale confronto democratico nel partito senza il riconoscimento dell'altro/a e delle sue ragioni. Troppo spesso il confronto democratico viene vissuto come un intralcio alla “attuazione” della linea proposta dalla segreteria.

La vita democratica del partito è ormai costellata da plurimi interventi della Commissione di Garanzia, da Commissariamenti prorogati di intere federazioni. La pluralità delle storie e delle culture politiche è ormai ridotta all'osso: per strada si sono persi e sacrificati compagne e compagni espressioni di relazioni di movimento, di intere federazioni.

Una forma di centralismo burocratico si è sostituita alla dialettica democratica nel partito. Non sottovalutiamo in alcun modo gli sforzi per raccogliere il 2 per mille, per il tesseramento, per il mantenimento delle sedi. Ma evidentemente il non scioglimento del partito non è soltanto una questione di forma e di apparati. Non basta dire che rifondazione rimane per l'oggi e per il domani, quando il gruppo dirigente è costantemente impegnato nella costruzione – quando non nell'artificioso mantenimento in vita – di nuove sigle, cerchi concentrici, scatole cinesi vuote che si reggono sempre in prevalenza sulla straordinaria generosità delle compagne e dei compagni di Rifondazione.

Le intuizioni e le tracce di lavoro formulate durante la scorsa conferenza di organizzazione sono rimaste lettera morta.

Eppure il rilancio organizzativo del partito è una priorità politica. La ricerca di una forma della organizzazione comunista aderente alla costruzione attuale del conflitto di classe è nostro preciso compito. Non possiamo “esternalizzare” il terreno della ricerca sulle forme della politica.

Un partito senza autosufficienza economica, senza un organo di informazione interna ed esterna, senza il supporto dal centro in termini sia di linea, sia di idee che di materiali politici e organizzativi è un partito che non esiste quasi più. Un partito che può contare su poco più di 15.000 iscritti, ragionevolmente e ottimisticamente sulla metà di militanti attivisti, è un partito che difficilmente funziona come un corpo combattivo nella società. Eppure questa risorsa residua di iscritti e militanti

che nel territorio mantengono in piedi le organizzazioni locali è la nostra più grande ricchezza che va rilanciata, utilizzando al meglio le risorse economiche residue per generarne di nuove.

I militanti del Prc devono essere presenti e interni nelle lotte laddove ci sono (esserne l'elemento più attivo e dirigente per capacità e disponibilità al lavoro, come nella migliore tradizione comunista italiana) o promuoverne dove non ci sono. Solo se si è parte della "classe" si può essere riconosciuti come riferimento politico autentico.

Strutture sindacali e di servizio, rete associativa e gruppi di acquisto costituiscono il primo ambito di attività da organizzare centralmente da parte del partito. Una parte delle risorse derivanti dalla vendita del patrimonio immobiliare va assolutamente investita non nelle spese correnti, ma per attingere a competenze/consulenze tecniche e professionali per creare attività e strumenti in grado di alimentarsi in modo prevalentemente autosufficiente e così di supportare indirettamente l'ordinaria attività e che possano generare nuove risorse materiali, e non solo, per il partito.

b) Egemonia: come si forma il senso comune oggi? Comunicazione e formazione

“There is no alternative»: così Margareth Thatcher sintetizzava il trionfo dell'ideologia neoliberista. Fine della storia, della politica come possibilità di trasformazione, l'egemonia della ideologia della fine delle ideologie. Così come tendenzialmente totalitaria è la oggi capacità delle forme di dominio e di estrazione di valore del capitale sul vivente. La qualità tendenzialmente totalitaria del neoliberismo risiede anche nella inedita pervasività del capitale dei processi di formazione della coscienza e del senso comune, ovvero nella produzione di uno iato fra condizione e coscienza. La costruzione della antitesi richiede la riconnessione di condizione e coscienza attraverso processi di soggettivazione politica conflittuale.

La crisi delle identità collettive prodotte dalla svolta neoliberista degli anni '70, amplificata nell'ultimo decennio mediante da crisi economica, austerità e vincoli europei, ci si staglia davanti agli occhi con una chiarezza disarmante.

Così, l'identità di classe è oggi perlopiù confinata in pochi luoghi di lavoro più “tradizionale”, e, soprattutto, non coincide quasi mai con l'identità ideologica comunista o anche più blandamente di sinistra, normalmente relegata (come dimostrano tendenzialmente i dati elettorali nel confronto tra centro e periferia) negli ambienti universitari e tra i ceti culturalmente più istruiti. In questo contesto, in realtà, la costruzione dell'identità popolare potrebbe essere quella leva di prima riaggregazione che permetta la riemersione (e la coincidenza) anche delle identità, di classe e ideologica, oggi perdute. Intendiamo per identità popolare quella - precaria e contingente - identità collettiva che si costruisce attorno ad un discorso politico che abbia la capacità di essere egemone in un dato territorio e in un dato momento storico. In questo senso il popolo, o meglio l'identità popolare, al contrario di quella di classe, non ha alcun contenuto stabile “di merito”, bensì dipende da quale discorso politico sappia con più efficacia imporsi nella costruzione della frontiera che distingue il popolo dal “non popolo”. Così sono al pari identità popolari quelle costruite dal discorso politico di De Magistris, incentrato sul riscatto del popolo napoletano, così come quello del M5S che costruisce la gente contro la casta oppure quello della Lega nelle sue varianti di Nord vs Sud o italiani vs stranieri. Questi esempi, così come altri europei (Brexit, Trump ma anche Podemos e ancora prima le esperienze latinoamericane) e come, da ultimo, il referendum costituzionale, ove il voto No è stato vissuto e significato come un voto contro le elites e di riconquista del proprio paese, dimostrano l'efficacia di una tale modalità di fare politica in un contesto caratterizzato da identità molto volubili e da una connessione tecnologica pervasiva e permanente ma diffusa e atomizzata, con maggiori difficoltà di controllo della comunicazione rispetto ai decenni passati ove tutto era centralizzato e mediato dal solo mezzo televisivo. Efficacia che il nostro partito, al pari della sinistra tutta, non ha mai voluto sfruttare, ponendosi nei confronti del tema o in termini di minimizzazione o, addirittura, di condanna. Riteniamo, invece, che esso vada affrontato, che sia necessario partecipare a tale battaglia per l'egemonia, con queste due specificazioni: la prima riguarda il merito del discorso politico che deve essere utilizzato e che possa, al pari, lottare per l'egemonia; esso va individuato a partire, sì, dal senso

comune, ma in un'ottica di tipo democratico e progressista, come tra le proposte che illustreremo nel prosieguo.

La seconda riguarda l'obiettivo di tale costruzione: se, come assumiamo, la costruzione di identità popolare è la (probabilmente unica in questo contesto) leva che si permette di ricostruire una identità collettiva oggi, tale costruzione, in quanto legata ad un elemento discorsivo e non ad una divisione strutturale, è relativamente contingente, e deve essere usata per la ricostruzione, da un lato, di una coscienza di classe legata alle modalità produttive e alla battaglia per la redistribuzione del potere anche economico e, dall'altro, per la ripresa e l'alimentazione di movimenti e conflitti di tipo emancipatorio (non esclusivamente riguardanti il solo mondo del lavoro).

Detto questo, alcune proposte di temi su cui si possa elaborare un discorso politico egemonico e su cui basare la nostra comunicazione: lavoro, da intendersi non (solo) come difesa dei diritti sul lavoro, ma come complessivo diritto ad un lavoro degno e ad una società dove non trovino il loro posto e i loro vantaggi coloro che sono in qualche modo partecipi o legati alle élites, ma tutti e tutte; patria, da declinare non come categoria “di sangue”, ma come elemento unificante tra tutti i lavoratori e lavoratrici che portano avanti il paese, in contrapposizione alle élites (banche, finanza, classe padronale) parassitaria; Costituzione/nuova Repubblica, sempre nel senso appena descritto. Tali elementi ci permetterebbero di avere una dimensione almeno nazionale, ma non va trascurata, anzi, la dimensione locale, come il laboratorio napoletano dimostra.

c) La ripresa del conflitto ed un concreto piano di reinsediamento sociale del partito, ricostruendo e finalizzando a tale scopo il ruolo dei circoli e delle commissioni di lavoro, l'entrata in campo di nuove esperienze e generazioni saranno determinanti per invertire la tendenza ma questa nuova fase deve essere avviata da subito con l'attivazione di un ampio processo di autoriforma basato su una profonda modifica dello stile di lavoro che sappia unire dialettica, democrazia e pluralismo interno con la capacità di intervenire efficacemente nella realtà e di verificare costantemente responsabilità e programmi di lavoro.

Abbiamo bisogno di un partito in grado di radicarsi socialmente e di riscoprire gli strumenti dell'inchiesta, della comunicazione (tra cui la ripresa di Liberazione) e dell'autofinanziamento, individuando, oltre ai circoli, forme organizzative flessibili in grado di rispondere alle esigenze politiche, in particolare nei luoghi di lavoro e nei territori, oppure su vertenze e lotte specifiche.

Sulla comunicazione il partito può superare le difficoltà nell'accesso ai media potenziando gli strumenti di comunicazione via internet, ottimizzando l'impiego delle limitate risorse economiche. Occorre riconsiderare i canali di comunicazione in modo strutturato e definire un piano che copra sia le relazioni tra strutture interne, sia gli aspetti più specificamente “propagandistici” e in generale rivolti all'esterno. Dobbiamo pensare ad una struttura reticolare in grado di raggiungere anche i nodi terminali, evitando vuoti informativi e l'isolamento che ne deriva. Attraverso una corretta comunicazione interna in grado di esplicitare/condividere obiettivi e metodologie di lavoro è possibile far convergere tutte le articolazioni del partito in un quadro di azione collettiva.

La mutata conformazione sociale e la crisi attuale del partito ci impongono l'apertura di una dialettica nuova. Lo sviluppo di luoghi di proposta e di partecipazione attiva, che coinvolga le/i compagne/i a partire dalla base, attraverso l'informazione, la consultazione, il feedback, costituisce uno strumento capace di includere le istanze specifiche e intercettare le sollecitazioni provenienti dall'esterno e si inserisce a pieno titolo nelle dinamiche di partecipazione democratica al partito, nella costruzione di nuovi modelli di aggregazione e mobilitazione in prima persona.

La necessità di ricostruire l'organizzazione interna del partito si pone per l'evidente crisi di radicamento e di iniziativa, per il costante calo degli iscritti negli ultimi anni e per la durata media di anni di tesseramento per iscritto molto bassa. Il partito deve fare un bilancio rigoroso della propria esperienza e cambiare mentalità, rimettendo in primo piano senza settarismo e presunzione l'investimento sulla propria organizzazione, tenuta troppo spesso a traino di altri soggetti politici. Sia pur segnato dalla crisi politico-organizzativa, il Prc è comunque la formazione più presente sul territorio tra quelle riconducibili alla sinistra di classe. Promuovere una serie di campagne nazionali

con iniziative e manifestazioni è basilare per riacquistare fiducia e consenso popolare. Proponiamo:

- formazione di una scuola estiva permanente di Partito teorica e politica;
- convocazione di una Conferenza di organizzazione fra due congressi, con verifica del mandato degli organismi dirigenti di ogni livello.
- modifica dello Statuto, al fine di realizzare al massimo la necessaria autonomia di elaborazione politica e di organizzazione dei Giovani Comunisti, pur nel quadro di uno stretto rapporto col Partito (ad esempio: autonomia di cassa e Collegi di Garanzia dei GC);
- promozione a livello locale e nazionale, di consultazioni vincolanti degli iscritti/e sulle decisioni di importanza strategica e sulle alleanze elettorali.
- maggiore valorizzazione dei compagni iscritti e simpatizzanti attivi in esperienze di associazionismo e movimento, rafforzando il loro coordinamento tra territori diversi;

d) Il Partito o è sociale o non è.

“Vogliamo unire e confederare il popolo, le pratiche e i conflitti. Creare soggettività e nuove istituzioni. E insieme immergere il partito nella società, ribaltare il nostro modo di funzionare, diventare finalmente Partito Sociale”

Rifondazione Comunista ha teorizzato per prima, fin dal 2008, l'idea del Partito sociale ed è stata certamente un faro che ha indicato anche ad altri una direzione feconda.

Negli scorsi anni il Prc ha introdotto nel suo fare politica sui territori pratiche solidali e mutualistiche, dando vita nelle proprie sedi a gruppi di acquisto, scuole popolari, dentisti sociali, sportelli di assistenza legale e sindacale, palestre popolari, gruppi di difesa del diritto all'abitare ed alla cittadinanza. L'esperienza ha prodotto una rete di relazioni che si sono sviluppate ben oltre i confini del Partito stesso ad esempio in realtà come la RAP e le Brigate di solidarietà attiva.

Ma non abbiamo portato a termine l'opera, non abbiamo ancora fatto delle pratiche sociali la pietra angolare del nostro modo di fare politica. Pensiamo ancora più o meno inconsapevolmente che la politica “alta” sia quella che si compie nei palazzi delle istituzioni e che lavoro sociale sia sinonimo di volontarismo e non di strategia politica. Pensiamo che la linea politica seguita fino ad oggi sul piano delle alleanze elettorali e della ricerca di costruzione della soggettività della sinistra, che analizziamo meglio altrove in questo documento, non sia di certo estranea al mancato raggiungimento dell'obiettivo.

La sfida che il Partito deve avere chiara per i prossimi anni è quindi la necessità di esportare, ingrandire e riattivare le pratiche, farne strumento di lotta per un mutamento dal basso della società. Ormai la solitudine, il totale abbandono delle classi più deboli al proprio destino, la completa disattenzione nei confronti delle nuove e delle prossime generazioni, imperano incontrollati nei quartieri. Il mercato controlla le nostre vite e ne decide le ricchezze e le povertà. L'obiettivo per il futuro è quindi ribaltare l'idea che la vita sia solo lavorare – consumare - morire. Si tratta di tracciare il segno di una embrionica trasformazione della società dal basso, far riappropriare la gente del suo quartiere, farla uscire di casa e farla partecipare alla gestione della propria vita. Si tratta di dare voce e forza al popolo, facendo sì che attraverso esperienze di mutualità riescano anche a cambiare le politiche di gestione della cosa pubblica. Quando la gente, il popolo, si auto-organizza e si riprende quello che gli è proprio, dopo ha anche la forza, la voce, di cambiare il corso delle cose comuni.

Nel processo di inevitabile e necessario rinnovamento del partito, le pratiche devono diventare uno strumento irrinunciabile dell'azione politica. E contemporaneamente il partito dovrà mutare in funzione dell'organizzazione e dell'ampliamento di queste esperienze, nonché dell'immersione nella costruzione dei conflitti.

Dobbiamo far sì che questo mutamento diventi effettivo ed anche percepibile, alle compagne e ai compagni, in particolare a chi si avvicina per la prima volta al partito, e all'esterno. Rifondazione Comunista dovrà essere il partito di cui immediatamente si possa dire che ripone le sue migliori energie nella costruzione dei conflitti e delle pratiche e non negli equilibri istituzionali e nell'organizzazione delle campagne elettorali. Per questi motivi proponiamo una misura allo stesso

tempo simbolica e fortemente politica: le compagne e i compagni del Prc che abbiano un incarico retribuito nelle istituzioni versino una quota non inferiore al 33% di quanto dovuto al partito secondo lo Statuto in favore delle organizzazioni che si occupano direttamente di pratiche sociali e mutualismo.

Solo su questa strada il partito può scardinare l'idea della delega totale che ad oggi caratterizza le amministrazioni pubbliche e gli enti locali e creare forme di comuni strategie di riappropriazione degli spazi.

Dobbiamo darci obiettivi alti: coinvolgere il popolo in un processo di rinnovamento della società, far sì che le periferie riprendano in mano la propria storia, far sì che questo cambi radicalmente l'approccio alle istituzioni e alla vita della comunità.

Il Partito dovrà farsi promotore della trasformazione dei comuni, come unità di base del mutamento democratico, in "comuni sociali" nei quali la confederalità e le pratiche siano istituzionalizzate. Confederare i lavoratori classici con il popolo dei quartieri metropolitani, con gli occupanti di case e immobili inutilizzati, con quanti mettono in campo pratiche di controllo popolare. Questo lavoro deve avere l'obiettivo di formalizzare il processo che queste soggettività sociali hanno costruito e sedimentato nel tempo, di costituire un fatto politico capace di entrare nel discorso pubblico del Paese. Unire e confederare questi percorsi attorno a regole e principi condivisi deve essere uno degli obiettivi dell'azione delle nostre compagne e dei nostri compagni dentro queste esperienze. Confederalità sociale, come l'abbiamo chiamata, come una delle forme di unità di ciò che il neoliberismo ha diviso. Ci impegneremo anche a proseguire e potenziare il percorso di Eurosolidarity, con cui il nostro partito, già da 2 anni, fra appuntamenti italiani e al Parlamento Europeo, ha portato a confronto realtà impegnate nelle pratiche provenienti da ogni parte del Paese e con Reti di solidarietà di paesi del Sud Europa come Spagna e Grecia. E' impossibile pensare infatti ad un percorso di soggettivazione delle pratiche sociali che sia avulso dallo spazio europeo ed euro-mediterraneo e dai suoi flussi economici e migratori. Il mutualismo dovrà andare di pari passo inoltre con l'accoglienza di chi giunge nel nostro paese dai sud di povertà e guerra e un obiettivo prioritario è l'impegno diretto dei migranti nelle pratiche sociali e di lotta per la conquista della cittadinanza. Dobbiamo costruire l'unità delle lotte per la casa, il lavoro e i diritti fra migranti e precari e disoccupati italiani è secondo noi il principale antidoto al discorso razzista che è avanzato in questi anni, tutto funzionale alla costruzione della guerra fra poveri cui tristemente assistiamo. Il lavoro fianco a fianco in iniziative di mutualismo ci sembra il terreno migliore per realizzare questo salto di qualità.

Imma Barbarossa
Beatrice Bardelli
Fulvia Bilanceri
Giacomo Burrelli
Raffaella Calvo
Claudia Candeloro
Pasquale D'Angelo
Michelangelo Dragone
Andrea Fioretti
Eleonora Forenza
Gabriele Gesso
Renato Giannini
Stefano Grondona
Laura Imperiale
Daniele Maffione
Antonello Manocchio

Angelo Morbidoni
Massimiliano Murgò
Marco Nebuloni
Nadia Palozza
Gianluigi Pegolo
Antonio Perillo
Pietro Paolo Piro (CNG)
Franco Porta
Roberto Preve
Claudia Rancati
Rita Scapinelli
Sandro Targetti
Arianna Ussi
Pasquale Voza
Massimo Zanetti

Tesi aggiuntive al punto 4

TESI A -

La nostra “rivoluzione in Occidente»: per la rottura costituente, un'altra Europa.

Uno spettro si aggira per l'Europa: è lo spettro del comunismo.

K. Marx

La nostra rivoluzione in Occidente: la costruzione di un'altra Europa

All'altezza degli anni Trenta Antonio Gramsci ragionava sulla sconfitta del movimento operaio nelle società occidentali, sulla necessità di tradurre il problema della rivoluzione da Oriente a Occidente, elaborando una teoria della “rivoluzione in Occidente” come processo molecolare, come “guerra di posizione” e, dunque, come processo che fa della lotta per l'egemonia un terreno decisivo nella modifica dei rapporti di forza. Oggi lo spazio della “rivoluzione in Occidente” coincide con la necessità di una rottura costituente: rottura di questa Unione europea, costruzione di una altra Europa. Occorre costruire la rottura, senza rinunciare alla contesa egemonica nello spazio europeo, senza abdicare alla contesa per la definizione del “significante Europa”. Il *demos europeo* non può che nascere nella costrizione del conflitto e di una lotta di liberazione dalle politiche di austerità: dall'intreccio tra una soggettivazione conflittuale e politica europea, di una agenda europea dei conflitti e dei movimenti, con la difesa popolare delle Costituzioni nate dalla Resistenza.

L'idea di Europa, dunque, come oggetto di una lotta per l'egemonia: tra il neoliberismo che ha distrutto la vecchia Europa del welfare e la democrazia reale, il nuovo che può nascere dalla riapertura di un processo di politicizzazione di massa. Se l'Europa è oggi lo spazio in cui tradurre nel presente la “rivoluzione in Occidente”, il nodo della costituzione di una forza politica europea che modifichi gli attuali rapporti di forza è ineludibile. Non si può parlare di una democratizzazione dell'Europa senza la *costituzione* di un *demos* in una lotta di liberazione dall'austerità e dalla *governance* dell'Ue neoliberista e dei suoi dispositivi. Né si può sovrapporre il nodo del potere e dei poteri – di cui i popoli europei sono progressivamente espropriati – con quello del governo, a maggior ragione nell'epoca della fine del compromesso tra capitalismo e democrazia determinata dal neoliberismo, carta costituzionale di questa Ue e dei suoi piloti automatici. La sinistra europea, come dimostra la Grecia, e la sinistra italiana hanno già ampiamente sperimentato le conseguenze dell'essere sinistra di governo senza “il potere di cambiare”.

Una forza politica europea che lavori a modificare i rapporti di forza non può relegare il nodo della efficacia nel mantra della sinistra di governo, ma deve riattivare quel processo di politicizzazione di massa di cui lo spazio europeo – e in particolar modo quello italiano – ha un disperato bisogno. Unire e connettere le diverse forme del fare politica e del fare società oggi è una sfida che non ammette scorciatoie politiciste o fintamente innovative; ma il lavoro difficile di unire ciò che il neoliberismo ha diviso è l'unica alternativa all'Europa della barbarie neoliberista.

La democratizzazione dello spazio europeo: una rottura costituente, una questione di classe

Il processo di democratizzazione dello spazio europeo non può in alcun modo darsi come processo di riforma per linee interne dell'attuale architettura dell'Ue, fondata sul neoliberismo, ossia sulla separazione tra capitale e democrazia. I trattati hanno agito come dispositivo governamentale delle classi dominanti, rendendole immuni dal problema del consenso. Oggi il problema del consenso si ripresenta alle classi dominanti: lo chiamano populismo.

Il processo di integrazione europea come area di libero scambio e di accumulazione capitalistica rende necessaria una organizzazione del conflitto di classe che guardi allo spazio continentale come terreno per costruire una risposta all'altezza delle attuali forme di organizzazione del capitale e per la riappropriazione della ricchezza sociale. La questione democratica su scala europea si “accompagna con il problema della nuova articolazione politica della lotta di classe” : nello spazio europeo “la tradizionale divisione del lavoro tra partito, sindacato e movimenti sociali è stata messa in discussione

dalle nuove forme dello sviluppo capitalistico. A essere messa in discussione e sfidata non è solo la rappresentanza politica del popolo, ma anche la forma specifica della rappresentanza della classe operaia che ha sorretto lo sviluppo della democrazia nell'epoca del fordismo e dello stato sociale (...) Questo nesso tra democrazia e lotta di classe indica la necessità di combinare la formazione di maggioranze e coalizioni sociali con il conflitto e con le rotture che sono inevitabili per poter creare nuovi spazi per il comune” (Mezzadra). La costruzione di pratiche transnazionali del conflitto è, dunque, elemento decisivo della rottura costituente.

Autodeterminazione e confederalità democratica: contropoteri nello spazio europeo

L'idea di un “ritorno alla sovranità nazionale” come unica forma possibile di sovranità popolare non fa oggi i conti che la trasformazione della forma-Stato prodotta dal neoliberalismo, con il livello transnazionale dei processi di produzione e accumulazione. Oggi la forma affermativa e molecolare di un processo di radicale trasformazione dello stato di cose presenti può darsi più nella istituzione di contropoteri che nel farsi-Stato o super-Stato: nella connessione di forme di autogoverno, città ribelli, nuove istituzioni del comune, lotte, conflitti sociali. Come processo di autodeterminazione di donne, uomini, popoli nello spazio europeo più che come impossibile (e forse non auspicabile) ritorno a una sovranità per linee nazionali.

Pensiamo che il confederalismo democratico e la co-rappresentanza sperimentate nella lotta del popolo curdo possano rappresentare oggi un punto di riferimento importante per pensare un diverso rapporto tra orizzontalità e verticalità nella costruzione di nuove istituzioni, di un nuovo processo di democratizzazione. Questo ovviamente non toglie alla qualità strategica della difesa e della piena attuazione delle Costituzioni nate dalla Resistenza. Fondamentale nella costruzione di un'altra Europa è la rottura costituente del dispositivo della frontiera. La logica del Frontex è costitutiva di questa Unione europea così come l'attraversamento di donne e uomini migranti è il vero processo di allargamento e rifondazione dell'Europa (Balibar).

Per una agenda europea dei conflitti e dei movimenti

La ricostruzione di una agenda europea dei conflitti e dei movimenti risulta quindi strategica. Per altro verso, il rilancio del Partito della sinistra europea dovrebbe passare attraverso una rinnovata capacità di essere volano della costruzione di una agenda europea dei conflitti e dei movimenti: un interlocutore per movimenti che si danno nella dimensione europea STOP-TTIP a Blockupy, dallo sciopero transnazionale alle esperienze di audit sul debito. Occorre, pur nella permanenza di differenze sostanziali rispetto al ELP, aprire spazi di convergenza con le diverse piattaforme per il Plan B, con la rete DIEM 25. In questo senso ci pare positiva la proposta della organizzazione annuale di Forum dell'alternativa sul modello del Foro di San Paolo. **Riteniamo fondamentale per la nostra iniziativa politica sul terreno europeo la partecipazione alle mobilitazioni previste a Roma in occasione dei 60 anni dalla firma dei trattati, così come tutte le tappe di mobilitazione in vista del G20 di Amburgo. La costruzione di un movimento di massa contro le politiche di austerità, nella consapevolezza che nessun ulteriore sacrificio può essere chiesto ai popoli europei in nome della stabilità e della moneta unica: su questi assi possiamo lavorare a rafforzare la costruzione di una alternativa all'attuale Unione europea.**

Forenza Eleonora
Gesso Gabriele
Perillo Antonio
Voza Pasquale
Zanetti Massimo

TESI B - Per la rottura dell'Unione Europea imperialista e dell'Euro

La lotta contro le politiche liberiste e la piena attuazione della Costituzione del '48, obiettivo facilmente comprensibile a livello di massa, sono però incompatibili con le politiche di austerità dell'UE e con l'Euro (vedi art. 81- pareggio di bilancio), divenuti la più evidente limitazione della sovranità popolare: ciò pone all'ordine del giorno il tema della rottura con i trattati e con la moneta unica. Trattati e moneta sono strettamente collegati: l'euro opera come una mano invisibile a dividere nazioni e popoli tra di loro ed al loro interno, avendo una funzione di gerarchizzazione tra paesi forti e paesi deboli, accentuando così le caratteristiche di un'area disomogenea sul piano sociale, economico, culturale e storico. L'obiettivo di uscire dall'UE e dall'Euro non è però risolutivo in sé, ma ha un senso solo se strettamente collegato ad un piano di nuovo ruolo pubblico in economia, come indicato nel programma minimo di fase, e alla ripresa di un forte movimento di massa dei ceti sociali colpiti dalla crisi che spostati su basi anticapitaliste il discorso della fuoriuscita.

Rompere con questa Europa è si rivela tanto più urgente se si tiene conto del ruolo negativo giocato dall'Unione Europea sul piano globale, essendo questa sostanzialmente interna alla vocazione espansionistica e aggressiva della Nato e sottomessa alle mire egemoniche degli USA. Ciò pone il tema cruciale di nuove relazioni internazionali, di una diversa collocazione e cooperazione internazionale, rispettose in modo rigoroso dell'art.11 della Costituzione. Vanno indagate varie possibilità come un rapporto su base confederale tra popoli e paesi europei, senza la gabbia della moneta unica, la costruzione di una unione euromediterranea, nuove relazioni con i BRICS.

Siamo consapevoli che la realizzazione di un simile programma implichi rapporti di forza che oggi sono molto lontani dalla realtà, ma questa è una proposta che parla chiaro a larghe masse di proletari e alle forze intellettuali progressiste di questo paese, indicando una strada che nessuna destra e nessun riformismo possono fare propria o soltanto immaginare.

In assenza di una chiara scelta di rottura nei confronti di questa Europa da parte dei comunisti e di un ampio arco di forze antiliberiste, l'iniziativa su questo terreno rimarrebbe in mano a forze nazionaliste, xenofobe e populiste. Non ci salveremo con generici appelli all'unità dei popoli o parlando di una generica e inconcludente "disubbidienza ai trattati": così non saremo mai popolari, perderemo radicamento ed accentueremo la nostra autoreferenzialità.

Beatrice Bardelli
Fulvia Bilanceri
Giacomo Burrelli
Raffaella Calvo
Michelangelo Dragone
Andrea Fioretti
Stefano Grondona
Daniele Maffione
Massimiliano Murgo
Marco Nebuloni
Nadia Palozza
Gianluigi Pegolo
Roberto Preve
Rita Scapinelli
Sandro Targetti
Arianna Ussi

EMENDAMENTO AL PUNTO 8

Sostituire il punto 8.2

• **Per un reddito di autodeterminazione, per una cittadinanza sociale europea.**

«Come nasce il movimento storico sulla base della struttura», di questa struttura del capitalismo? L'attualizzazione di questa domanda gramsciana implica una rilettura delle attuali forme del dominio neoliberista nello spazio europeo. Parliamo, in primo luogo, di una dimensione tendenzialmente totalitaria del capitalismo, di una estensione e intensificazione della messa a profitto dell'umano, del sessuale, del relazionale, della cura: di uno sfruttamento biopolitico della forza-lavoro che si estende, anche in virtù dei processi di precarizzazione, al tempo di vita e non solo a quello di lavoro. Come ha scritto Cristina Morini, «l'implementazione dello sfruttamento delle capacità cognitive all'interno del nuovo paradigma di accumulazione» messa in atto nel «capitalismo cognitivo [...] raffigura una delle nuove forme critiche della dominazione che innervano, complessivamente, il lavoro oggi. Da questo punto di vista, le analisi condotte sul capitalismo cognitivo non devono essere considerate antitetiche a quelle condotte sulle relazioni economiche e sui rapporti di sfruttamento in altri contesti produttivi. Esse possono piuttosto costituire un arricchimento e un'integrazione per una maggiore comprensione della realtà del lavoro vivo contemporaneo».

Gli attuali processi di femminilizzazione del lavoro si fondano sulla disponibilità (del tempo, del corpo, del lavoro, della vita): precarizzazione e femminilizzazione parlano cioè di un più pervasivo potere governamentale del capitale nel disporre delle vite. La femminilizzazione del lavoro, dunque, non come nuova libertà delle donne nel lavoro, ma come declinazione di una biopolitica che governa vite e corpi, di un neocapitalismo che mette a profitto lavoro e vita, corpo e mente, l'intera soggettività. Femminilizzazione, dunque, come “metafora” di processi di valorizzazione capitalistici che investono il lavoro di entrambi i generi, ma anche come nuovo modello di inclusione subordinata del lavoro delle donne. Il lavoro di cura non riconosciuto, da un lato, e il relazionale messo a profitto, dall'altro, sono elementi che dovrebbero indurci a non avere come obiettivo una estensione onnivora del lavoro merce – per cui il riconoscimento del lavoro di cura passerebbe necessariamente, appunto, attraverso il suo divenire lavoro-merce –, bensì una più complessiva ridefinizione sociale del lavoro, diversi meccanismi di riconoscimento e definizione della cittadinanza, la liberazione del lavoro dalla subordinazione e dalla sua mercificazione.

Reclamare oggi un reddito di autodeterminazione, un reddito di base incondizionato, significa reclamare riconoscimento sociale per il lavoro di riproduzione sociale non retribuito, per scardinare la dicotomia tra lavoro produttivo e riproduttivo. È questa la proposta avanzata su scala europea dal movimento femminista e che sarà supportata dallo sciopero globale dell'8 marzo. Se la proposta di reddito di autodeterminazione può vivere come “utopia concreta”, la proposta di un reddito minimo su scala europea appare oggi una necessità ineludibile, se non solo come misura di lotta alla povertà, come configurato dalla risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010, come fondamento di una cittadinanza sociale che europea che riconosca il diritto a un'esistenza dignitosa di tutte e tutti. Raccogliere la sfida della costruzione di una cittadinanza sociale europea, non come dispositivo di inclusione/esclusione, fuori dalla codificazione familista e lavorista dei welfare nazionali: ripensare il progetto europeo da un posizionamento femminista.

Forenza Eleonora
Gesso Gabriele
Perillo Antonio
Barbarossa Imma